

LA DALMAZIA ROMANA E BIZANTINA *ROMAN AND BYZANTINE DALMATIA*

Atti del convegno internazionale, Venezia 29-30 novembre 2024

*Proceedings of the International Congress,
Venice, November 29-30, 2024*

a cura di
Giovannella Cresci e Bruno Crevato-Selvaggi



ROMA
SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA
2025



SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA
fondata a Zara nel 1926

presso Ministero della Cultura
via di San Michele 22
00153 Roma
www.sddsp.it
Presidente: Rita Tolomeo

Studi e testi

Collana della Società Dalmata di Storia Patria
30

Il volume è stato realizzato con il contributo
del Governo italiano ai sensi della legge 72/2001 s.m.i.

In copertina:

Charles-Louis Clérissseau, veduta del palazzo di Diocleziano a Spalato, XVIII secolo.

BARBARA LOMAGISTRO

PLURALISMO E PARTICOLARISMO GRAFICO IN DALMAZIA FRA TARDOANTICO E MEDIOEVO

Barbara Lomagistro, Università di Firenze, barbara.lomagistro@unifi.it.

Title. Graphic pluralism and particularism in Dalmatia between the Late Antiquity and the Middle Ages.

Parole chiave. Dalmazia scritte. Tardoantico. Particolarismo grafico. Multigrafismo.

Keywords. Dalmatian writings. Graphic pluralism and particularism. Late Antiquity.

Riassunto

Il saggio affronta la questione delle testimonianze scritte latine e greche di Dalmazia, della loro compresenza e delle loro intersezioni nella cultura grafica locale in un periodo caratterizzato dalla rottura dell'unità grafica della scrittura latina e dal moltiplicarsi di scritture minuscole individualizzate nella tradizione greca mentre erano in atto mutamenti politici e sociali di grande respiro: la definizione della giurisdizione ecclesiastica tra Roma e Costantinopoli e il movimento migratorio di genti diverse, di lingua slava, che ridisegnavano la mappa geopolitica dell'intera regione illirica. La loro cristianizzazione diede origine ad un processo di acculturazione da cui sarebbero scaturite nuove tradizioni grafiche – quella glagolitica e quella cirillica – che in pieno medioevo si sarebbero integrate nella variegata situazione grafica della regione. La relazione esamina la situazione di pluralità di tradizioni grafiche del territorio dalmata, contraddistinta da specifici indirizzi e sviluppi di scuole scritte diverse.

Abstract

The paper deals with Latin and Greek written evidence in Dalmatia, their coexistence and intersections in the local graphic culture in a period characterised by the breakdown of the graphic unity of the Latin script and the multiplication of lower-case scripts individualised in the Greek tradition while all-encompass-

ing political and social changes were taking place: the definition of ecclesiastical jurisdiction between Rome and Constantinople and the migratory movement of different Slavic-speaking peoples that redrew the geopolitical map of the entire Illyrian region. Their Christianisation started a process of acculturation from which new graphic traditions – Glagolitic and Cyrillic – were to emerge, which during the Middle Ages would merge into the regional varied graphic situation. The paper examines the situation of the plurality of graphic traditions in the Dalmatian territory, characterised by specific directions and developments of different writing schools.

SCRITTURA E SOCIETÀ

Tra le acquisizioni più rilevanti del vivace dibattito svoltosi in seno alla paleografia latina (e greca) in Italia nell'ultimo trentennio del secolo scorso si annovera un nuovo modo di guardare al rapporto tra paleografia, o storia della scrittura, e società e al tentativo di elaborarne un armamentario concettuale adeguato a indagarlo. Alla base di questo tipo di indagine Armando Petrucci pose due elementi: 1) la diffusione sociale della scrittura, intesa come capacità di scrivere anche al più basso livello – ossia il numero di coloro che in una comunità sono in grado di adoperare attivamente i segni dell'alfabeto – rapportata alla quantità complessiva di prodotti grafici in circolazione in quella comunità, compresi anche i destinatari indiretti, ossia i fruitori solo a livello visuale (ossia analfabeti); 2) la funzione che la scrittura assolve nell'ambito di una società organizzata, e più specificamente la funzione che ciascun tipo o prodotto grafico assolve nell'ambiente culturale che lo produce. Pur allargando in maniera così significativa l'angolo visuale, Petrucci ha ribadito che il momento fondante rimane l'analisi delle forme grafiche e delle caratteristiche formali e materiali delle testimonianze scritte, il solo che conferisca consapevolezza della dimensione storica del fenomeno grafico, a scanso di qualunque equivoco che possa provocare una deriva della paleografia verso una «sociologia dello scrivere»¹.

¹ ARMANDO PETRUCCI, *Au-delà de la paléographie: histoire de l'écriture, histoire de l'écrit, histoire de l'écrire*, «Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques», 7 (1996), p. 133 (pp. 123-135).

Adottando questi due principi come guida – da un lato, lo studio delle scritture attraverso il metodo paleografico tradizionale, analitico formale e indiziario, dall'altro, l'attenzione ai rapporti tra società e scrittura al fine di restituire una effettiva storia della cultura scritta – il presente contributo intende esaminare la situazione grafica della Dalmazia nel periodo di intensi mutamenti, a livello politico, etnico, culturale, collocato fra tardoantico e medioevo, nel quale sono state poste le premesse per gli assetti successivi, marcati dalla necessità di trovare un punto di equilibrio tra l'eredità politico-culturale antica e le nuove istanze sorte a conclusione del lungo processo di migrazione che ha visto varie compagini slave insediarsi stabilmente nell'area dalmato-illirica.

È convinzione di chi scrive che le dinamiche scrittorie, nella loro dimensione storica, possano utilmente contribuire all'indagine di dinamiche sociali e culturali talvolta sfuggenti, o non sufficientemente descritte nelle fonti. Le tecniche adottate per scrivere, i processi di produzione delle testimonianze scritte, i suoi artefici e i suoi fruitori, i suoi prodotti nella loro totalità – libri, documenti, registri, lettere, iscrizioni, graffiti – rivelano la reale natura dei rapporti fra società e scrittura, fra scriventi e leggenti, da un lato, e gli analfabeti, dall'altro; il ruolo di mediazione culturale proprio dei semi-analfabeti; il rapporto tra il potere e il *medium* scritto. In breve, le funzioni diversificate della scrittura e dello scritto si modellano in base alle specifiche esigenze della società di riferimento: questo offre la possibilità di individuare costanti e innovazioni e quindi, seguendo il mutamento grafico, di seguire l'evoluzione strutturale di quella società. L'intento è quello di seguire i mutamenti politico-culturali, alcuni dei quali di lungo periodo, verificatisi in Dalmazia in una fase lunga e poco documentata attraverso le spie offerte dal patrimonio grafico. Un intento fuori misura per un singolo saggio, considerato l'ampio arco cronologico e la difficoltà provocata dalla desultorietà delle attestazioni grafiche, non minore di quella delle fonti storiche e documentarie: ferma restando la premessa, preciso che si tratta di un primo studio esplorativo per valutare la consistenza del retaggio grafico utilizzabile e cercare di dare un ordine a ipotesi e suggestioni ad esso relative, e di isolare equivoci innescati da insidiose riscritture nazionali della produzione scrittoria di quest'area, ancora in tempi recenti.

Pur nella scarsità di prodotti grafici del periodo tardoantico un dato emerge in tutta evidenza: la pluralità di sistemi scrittori in uso – latino e greco, cui si aggiungono in pieno medioevo glagolitico e cirillico – che rimandano ad un ambiente grafico all'insegna del multigrafismo assolu-

to, nonché la pluralità di tipi all'interno dello stesso sistema – onciale, beneventana, carolina all'interno del sistema grafico latino e, nel tardo medioevo e in età moderna, glagolitica angolare maiuscola, e più tardi, minuscola, all'interno del sistema glagolitico – che restituiscono un panorama grafico interessato anche da multigrafismo relativo ². La molteplicità di questi usi porta a interrogarsi sulle dinamiche storico-sociali che essi sottendono e ad affrontare la questione della funzione e dell'uso della scrittura in un ambiente così variegato.

IL PARTICOLARISMO GRAFICO

Per mettere a fuoco la complessa problematica è necessario partire dal fatto che la presenza di vari tipi scrittori latini, sia quelli più o meno formalizzati sia tipi più effimeri e informali, debba essere ricondotta al fenomeno, efficacemente definito dal Cencetti, di «particolarismo grafico» che interessa ad un livello più alto ed esteso la scrittura latina all'indomani del frantumarsi delle strutture imperiali. Come è noto, tra la fine del II e l'inizio del III secolo la scrittura latina aveva vissuto una fase espansiva, in virtù della sua ampia diffusione sociale che ne aveva favorito un armonico sviluppo in canonizzazioni e tipologie, valorizzate nella confezione di libri e documenti da sempre nuovi modi di disporre il testo nel rotolo e nel foglio, basati sull'alternanza di moduli e di grafie differenti. Tale fase si protrae fino alla metà del VI secolo (fine del regno giustiniano), quindi poco oltre la conclusione della vicenda politica dell'impero d'Occidente, quando inevitabilmente anche la vitalità della scrittura viene messa a dura prova dalle nuove circostanze politiche. Con l'incrinarsi dell'unità politica dell'impero e delle strutture educative e culturali che avevano mantenuto la percezione di una comune scaturigine delle pur varie tipologie che la scrittura latina aveva conosciuto fino a quel momento, si dovettero sperimentare le conseguenze della fine di quella unità anche a livello grafico e, dalla seconda metà del VI secolo, il processo di frammentazione della originaria unità grafica è già in corso in maniera peculiare: rimangono in uso le scritture canonizzate e, per le occorrenze quotidiane, la minuscola corsiva.

² Definizioni di ARMANDO PETRUCCI, *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, 1979, pp. 1-30, vedi *infra*.

Rallentati o fermati gli scambi all'interno di questo sistema, progressivamente si perse la consapevolezza dell'originaria unità e, pur nella comunanza di uso, la scrittura inclinò a svolgimenti geograficamente ramificati. Di fatti, l'unità del panorama grafico latino si frammentò in tradizioni locali, situazione che perdurò fino alla prima metà del IX secolo e che Cencetti definì di «particolarismo grafico»³, evidenziandone l'importanza per gli ulteriori sviluppi della scrittura latina. Lo studioso iscrisse il fenomeno tra le conseguenze del brusco mutamento politico: venuta meno la classe dirigente romana, centrale e locale, e scomparsa l'utilità dello studio della retorica e dell'eloquenza come mezzo di partecipazione alla vita pubblica, imparava a scrivere solo chi, sia pure ad un livello elementare, doveva studiare la lingua letteraria, ossia gli uomini di legge e quelli di chiesa, la formazione dei quali (linguistico-grafica e giuridica) doveva avvenire in scuole di varia entità – da quelle istituite presso le corti regie, a quelle ecclesiastiche, fino al semplice insegnamento dato da un notaio, da un curiale o da uno scriba pubblico al suo sostituto e successore – più o meno casualmente disseminate sul territorio. Mentre nelle cancellerie maggiori furono elaborate specifiche scritture cancelleresche, i semplici scribi persisterono nell'uso della minuscola corsiva che cominciò ad assumere sviluppi locali. In pratica, dall'originario ceppo unico si dipanarono varie corsive nuove, che vengono solitamente indicate con il nome del territorio in cui furono usate (secoli VII e VIII)⁴.

Ed è proprio nel venir meno di un sistema scolastico centralizzato che Paolo Cherubini e Alessandro Pratesi individuano – oltre il fatto politico della deposizione dell'ultimo imperatore d'Occidente per mano di Odoacre – la causa più potente della nuova situazione grafica. L'insegnamento grafico coerente ed univoco, basato sulla scrittura usuale, che era matrice comune sia delle scritture librarie onciale e semionciale sia della corsiva nuova, venne a mancare quando mancò la struttura statale

³ Cencetti aveva concettualizzato il fenomeno già in GIORGIO CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*: dalle lezioni di paleografia (Bologna, a. a. 1953-1954), qui citato nella ristampa a cura di Gemma Guerrini Ferri, Bologna, Pàtron, 1997, pp. 79-82, ma ne diede più dettagliata e compiuta descrizione in una lezione spoletina del 1961: GIORGIO CENCETTI, *Dall'unità al particolarismo grafico. Le scritture cancelleresche romane e quelle dell'alto medioevo*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente: settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 6-12 aprile 1961, Spoleto, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, 1962, pp. 237-264.

⁴ G. CENCETTI, *Lineamenti*, p. 80.

che provvedeva agli stipendi degli insegnanti delle scuole di livello primario. Questo fenomeno non fu repentino né ubiquo. Gli studiosi notano che Giustiniano cercò di ripristinare gli stipendi pubblici per insegnanti di grammatica, retorica, diritto e medicina quanto meno nelle maggiori città italiane, mentre la Chiesa cercava di intervenire, istituendo scuole cattedrali nelle città sedi vescovili, scuole rurali in qualche parrocchia di campagna e scuole monastiche. Ciò non fu tuttavia sufficiente a bilanciare la perdita, considerato anche il fatto che il monachesimo benedettino delle origini era più orientato verso l'ideale ascetico del monachesimo delle origini che alla conservazione della tradizione classica, sicché per le quotidiane pratiche religiose non era ritenuta necessaria un'istruzione avanzata nella grammatica ⁵.

Questa situazione di degrado interessò non solo la capacità di scrittura ma, in maniera massiccia, anche quella di lettura: si attenuò la tendenza alla comunicazione scritta mediante l'affissione pubblica, si fece più raro l'uso del graffito (che restò soprattutto come testimonianza della fede dei pellegrini nei luoghi sacri) e scomparve quello degli avvisi murali. L'analfabetismo si diffuse progressivamente anche tra i ceti cittadini più elevati, mentre divenne totale tra i *rustici* nelle campagne. In un tale clima venne meno anche l'antica editoria. I rapporti tra scrittura greca e scrittura latina si diradarono in maniera sostanziale – mantenendosi ancora per pochi decenni in situazioni particolari come a Ravenna – per proseguire su traiettorie differenziate che solo occasionalmente trovavano punti di contatto ⁶. L'istanza letteraria rimase appannaggio degli ecclesiastici, per i cui bisogni di studi i libri cominciarono ad essere trascritti in *scriptoria* monastici e vescovili, allocati presso le scuole più importanti. In questi centri scrittori, disseminati in vasti territori, l'elaborazione della scrittura latina si frammentò e si differenziò.

Cencetti rimarcava come, oltre la capitale e l'onciale, chiuse nella loro canonizzazione, nell'Europa continentale i vari centri scrittori ereditarono la minuscola corsiva e la semionciale ma non la loro matrice comune che, nel mondo romano, era la scrittura «usuale» del tempo. Venne meno la consapevolezza di interpretare un comune filone grafico “originario”, e la corsiva cominciò a differenziarsi localmente in varie

⁵ PAOLO CHERUBINI - ALESSANDRO PRATESI, *Paleografia latina: l'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2010, pp. 159-160.

⁶ P. CHERUBINI - A. PRATESI, *Paleografia latina*, p. 161.

corsive nuove che non erano più percepite come articolazioni parallele delle scritture librarie organicamente legate a queste in un solo processo di evoluzione grafica. Per contro, le corsive nuove sono sentite come forme diverse e da esse, a livello locale, si procede in maniera particolaristica a formalizzare il tipo adeguato alla funzione di scrittura libraria. In questo processo emersero varie minuscole librarie – la cui denominazione tra «scritture semicorsive» e «precaroline» è stato argomento di dibattito ⁷ – che a volte rimasero scritture individuali, esaurendosi rapidamente e scomparendo senza lasciare traccia, altre volte si elevavano a tipi, allorché il loro uso permaneva per qualche tempo o si estendeva fuori dello scriptorio nel quale erano state elaborate ⁸.

Questo panorama di particolarismo esasperato, di elaborazione disordinata dell'eredità grafica romana non è uniforme in tutto l'Occidente: più marcato in Italia, Francia, Rezia, Borgogna, nelle regioni renane, lo è meno nelle regioni più eccentriche dell'Impero (isole britanniche, penisola iberica, Italia meridionale) dove invece si delineano scritture librarie canonizzate, minuscole o minuscoleggianti, variamente dedotte dalle romane, che si diffondono negli *scriptoria* locali e spesso si associano agli sviluppi locali della cultura latina in forme reinterpretate dalle nuove classi egemoni appartenenti alle nuove popolazioni insediatesi nei territori. Da qui la denominazione di «scritture nazionali» che, tuttavia, non deve essere interpretata in senso etnico bensì latamente culturale. Sulla base di questa precisazione, debitamente sottolineata dal Cencetti, tali denominazioni funzionano efficacemente rendendo con una certa immediatezza il tipo grafico a cui si riferiscono.

Sarebbe tuttavia da approfondire se e come esse assunsero un vero e proprio valore distintivo per le aristocrazie “barbariche” che man mano le adottarono. Anticipando quanto sarà detto in seguito, rilevo che le aristocrazie croate che si inserirono nella cultura scritta di Dalmazia adottarono le tipologie grafiche preesistenti (capitale, onciale) o quelle tipizzate altrove e introdotte in Dalmazia (beneventana, carolina). Solo gradualmente, e in maniera evidente al volgere del XIII secolo, l'emergere di scritture slave insieme alla penetrazione della lingua slava in am-

⁷ ALESSANDRO PRATESI, *Note per un contributo alla soluzione del dilemma paleografico: «semicorsiva o precarolina?»*, «Annali della Facoltà lettere e filosofia dell'Università di Bari», vol. III (1957), pp. 3-13; ristampa in ALESSANDRO PRATESI, *Frustula palaeographica. Raccolta di saggi di paleografia dal 1946 al 1991*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 254-265.

⁸ G. CENCETTI, *Lineamenti*, pp. 81-82.

biti pubblici (culto, documentazione) diede vita a vere e proprie strategie distintive, basate sulla scrittura, che perdurarono in età moderna e oltre.

La situazione di frammentazione dell'unità grafica e l'avvio di un complesso e multiforme svolgimento della scrittura latina presiede agli esiti molteplici che emergono nell'alto medioevo. Cherubini e Pratesi individuano anche altre cause di tale profondo cambiamento, a cominciare dalla scomparsa di vere e proprie scuole grafiche, ossia di scuole in cui la scrittura segue un preciso indirizzo che la rendono riconoscibile per caratteristiche estetiche, pur ispirate a un comune modello conservato dalla tradizione: tra la seconda metà del VI secolo e l'inizio del VII, per ragioni oggettive, lo *scriptorium* si trasformò in semplice luogo di copia, isolato dagli altri centri, dove la scrittura seguì un percorso indipendente, talora all'insegna dell'autoformazione dei copisti (a questa casistica si riconducono episodi di copia di manoscritti più antichi attraverso la pura imitazione della scrittura di cui non si possedeva più la conoscenza del tratteggio). Agli albori del medioevo gli *scriptoria* costituivano isole di cultura, in cui l'elaborazione della scrittura latina si frammentava e si differenziava.

Parimenti si differenziava anche la tecnica di produzione del libro manoscritto. Officine scrittorie rimasero attive in grandi città, come Roma o Ravenna, capaci di realizzare libri su ordinazione di ricchi laici, mentre altrove la committenza prevalentemente cristiana veniva per lo più soddisfatta da artigiani appartenenti al medesimo ambiente dei committenti, cioè dal personale delle scuole cattedrali e monastiche ⁹. Ciò provocò un impoverimento delle tecniche di produzione del libro e dei materiali, creando un circuito dal produttore al consumatore con le caratteristiche di un artigianato povero in cui prevale la funzionalità dello scritto sulla sua realizzazione estetica. Le forme e i formati della produzione manoscritta del VII e VIII secolo sono molto vari, in particolare si spezza l'identità tra unità codicologica e unità testuale, che aveva caratterizzato la produzione classica e tardoantica, con l'affermazione del libro miscelaneo nella sua funzione di codice-contenitore. Il generale peggioramento della situazione economica provocò una caduta secca della percentuale di coloro che erano in grado di leggere un libro, perché potevano sostenere la spesa della sua produzione, sicché alla comunicazione scritta accedeva soltanto una élite molto ristretta di intellettuali ¹⁰.

⁹ P. CHERUBINI - A. PRATESI, *Paleografia latina*, pp. 162-163.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 163-164.

Il fatto che i popoli che si riversarono nei territori ex imperiali fossero portatori di una cultura del tutto orale non contribuì certo a conservare le prerogative della scrittura: insieme alla distruzione della rete amministrativa romana, l'indifferenza verso la funzione della scrittura non ne aiutò il mantenimento ai livelli precedenti alle invasioni.

Tra i fattori negativi che caratterizzano il passaggio dal tardoantico al medioevo, Cherubini e Pratesi ne individuano anche di positivi: ad esempio, la persistenza di forme più o meno comuni di corsiva nuova in un'ampia area geografica corrispondente sostanzialmente a tutte le province romanizzate d'Europa dove ancora si scriveva in latino, o il fatto che le invasioni provocarono anche flussi migratori che avrebbero favorito nuovi contatti, attenuando così l'impressione di isolamento degli *scriptoria* altomedievali, evidenziato da Cencetti. Inoltre essi sottolineano che le particolari modalità con cui avvenne la cristianizzazione di varie aree dell'Europa settentrionale (ad esempio, gli Scotti di Irlanda) determinò in vaste aree dei territori romanizzati un fenomeno di "nuova acculturazione" grazie ai viaggi dei monaci irlandesi e anglosassoni che avrebbe avuto molte conseguenze per la formazione della cultura grafica d'età carolingia ¹¹. I due studiosi tendono a valutare positivamente l'apporto delle popolazioni germaniche alle nuove realizzazioni grafiche approntate nei territori in cui si insediarono: in alcuni di questi si formarono scritture giunte a piena canonizzazione, (impropriamente) dette «nazionali»; dove ciò non avvenne, si diffusero grafie più o meno corsive derivanti in massima parte dalla corsiva nuova e che raggiunsero in qualche *scriptorium* il livello di tipizzazione, per le quali sono state usate le altrettanto improprie definizioni di semicorsive o precaroline a cui sarebbe da preferire l'espressione «scrittura altomedievale» seguita dall'indicazione (di natura geografica, cronologica, con riferimento a una personalità di rilievo o a singole lettere caratteristiche, ecc.) che di volta in volta ne definisce il tipo ¹².

IL TARDOANTICO

La rivalutazione dell'apporto barbarico è in linea con il dibattito accesi intorno al concetto di tardoantico. Come è noto, tale catego-

¹¹ *Ibidem*, p. 165.

¹² *Ibidem*, p. 166.

ria storiografica è nata in contrapposizione all'idea di decadenza della romanità classica. Elaborata sulla base di considerazioni riguardanti prevalentemente fenomeni culturali, essa ha cercato di valorizzare gli apporti positivi del mescolamento delle culture e dei popoli provocato dalla grande migrazione, superando una visione tradizionale pregiudiziale verso tale contributo, e spesso associata ad istanze nazionalistiche connesse con il tema delle grandi invasioni ¹³. Si è riusciti a superare la vecchia visione ma evidentemente a prezzo di una problematica dilatazione del concetto di tardoantico, che lo ha reso cronologicamente elastico e sufficientemente sfuggente da poter essere applicato alle situazioni più diverse – non solo inerenti alla storia culturale ma anche al campo proprio della storia economica e sociale – e, in definitiva, “politicamente corretto” che attenua gli scontri etnico-politici dell'Occidente antico in una prospettiva multietnica della storia culturale ¹⁴.

Andrea Giardina ha rimproverato a questa deriva retorica la questione della periodizzazione del tardoantico ¹⁵: inizialmente centrata sui secoli IV e V, essa è stata anticipata al III e agli ultimi decenni del II ed espansa al VI, e successivamente anche al VII o, con diverse sfumature, ai successivi fino al X, ossia con un ampio sconfinamento nel già problematico concetto di medioevo. Al netto delle sfumature locali, la questione è quella di una notevole dilatazione cronologica, che trascura un elemento fondamentale: il tardoantico dovrebbe essere, giusta la denominazione, quella parte dell'antichità che, pur dotata di caratteri che la distinguono, in quanto «tarda», dall'epoca che la precede, ciononostante mantiene caratteri che autorizzano a definirla come «antica». I caratteri antichi si associerebbero, cioè, a caratteri nuovi/tardi, che definirebbero qualitativamente (e non solo cronologicamente) il concetto. Tali caratteri nuovi/tardi possono essere sia caratteri destinati a radicarsi come tipici dell'età che ha immediatamente seguito l'età tardoantica, sia caratteri affermatasi nella tarda antichità ma scomparsi insieme con essa. Il punto essenziale è l'incidenza e la funzione da attribuire loro: se

¹³ ANDREA GIARDINA, *Appunti sul dibattito attuale*, «Studi storici», vol. XLV, 1 (2004), p. 41 (pp. 41-46).

¹⁴ *Ibidem*, p. 46.

¹⁵ A. GIARDINA, *Esplosione di tardoantico*, «Studi Storici», vol. XL, 1 (1999), pp. 157-180. Lo studioso critica la tendenza a minimizzare la questione della fine dell'impero romano, implicita nella convinzione che la storia della tarda antichità sia soprattutto storia religiosa e sociale, in cui l'impero, le sue istituzioni e strutture amministrative abbiano un ruolo tutto sommato secondario (A. GIARDINA, *Esplosione*, pp. 174-175).

si ritiene che l'assemblaggio di antico e nuovo che si riscontra in questo periodo dia adito a un'entità diversa da quella precedente e da quella seguente, allora il tardoantico si configura come un'epoca nuova, oppure se si attribuisce ai caratteri nuovi una funzione di destrutturazione della società antica che porta ai primordi di quella medievale, allora si considera il tardoantico come una società di transizione ¹⁶. Da qui discende l'invito a individuare i caratteri specifici di una società tardoantica in quanto distinta in modo autonomo da quella antica e da quella medievale (o in alternativa delineare in modo coerente il suo carattere di società di transizione); e quindi regolare la periodizzazione in armonia con tale analisi morfologica ¹⁷. Lo studioso segnala la scivolosità, se non proprio «un uso impressionistico», del concetto di «continuità», adoperato di fatto come sinonimo di permanenza, molto presente negli orientamenti attuali degli studi tardoantichi ¹⁸.

Se consideriamo il problema della scrittura, mi pare che esso configuri una rottura. Come si è visto, la fine di un preciso sistema educativo mette in crisi l'educazione grafica dei copisti, da un lato, e la produzione del libro manoscritto, dall'altro. Tale elemento, che si situa a ridosso della caduta di Roma e perdura nel secolo successivo nei regni nati dallo smembramento dell'Impero, si può ascrivere fra quegli elementi di novità che caratterizzano il periodo tardoantico: se, da una parte, vi è continuità nell'uso della scrittura latina in generale, e di alcune sue tipologie in particolare (onciale e semionciale, minuscola corsiva per le esigenze quotidiane), dall'altra, le mutate modalità del suo insegnamento innescano processi di differenziazione e ramificazione dei tipi scrittori a livello locale.

Tale processo, che si approfondisce dalla metà del secolo VI, dopo il fallito tentativo di restaurazione imperiale giustiniana, è da considerarsi elemento di discontinuità poiché alla sua origine si colloca la frammentazione politica, la decadenza dell'antico sistema educativo e dell'editoria antica provocata dal nuovo ordine politico inaugurato dalla formazione dei regni barbarici. Il perdurare della frammentazione politica, da cui scaturiscono sistemi localizzati di formazione degli scribi professionisti così come una diversa percezione dell'uso pubblico del-

¹⁶ A. GIARDINA, *Esplosione*, pp. 170-171.

¹⁷ *Ibidem*, p. 178.

¹⁸ A. GIARDINA, *Appunti*, p. 44.

la scrittura ¹⁹, generalizza la situazione di particolarismo grafico, che è caratteristica del tardo antico e accompagna il passaggio al medioevo, configurandosi al tempo stesso come elemento di rottura con l'antichità ed elemento di trapasso nella differenziazione altomedievale. Così ragionando, mi pare si debba però ulteriormente periodizzare il fenomeno "particolarismo grafico", riconoscendone la scansione in almeno due fasi: la prima, quella di rottura, caratterizzata dal perdurare nell'uso, in maniera più o meno imitativa, delle scritture canonizzate dell'epoca precedente e dalla proliferazione di minuscole librarie, con usi molto localizzati, di durata più o meno effimera (almeno fino al VI secolo) e la seconda, quella di transizione, caratterizzata dalla tipizzazione di alcune scritture librarie (e all'occorrenza documentarie), minuscole o minuscoleggianti desunte dalle romane, entrate in uso nei nuovi ambiti politico-territoriali, che dura fino all'VIII secolo o, in altri termini, fino alla diffusione della minuscola carolina.

Se poi consideriamo i domini della scrittura, intesi come spazi della loro utilizzazione, ossia quello sacrale (il tempio), quello economico (il mercato), quello dell'istruzione formale e della produzione letteraria (la scuola), quello del potere politico e delle leggi (il palazzo) ²⁰, notiamo che nella fase della rottura dell'unità grafica, le vecchie scritture canonizzate continuano ad essere utilizzate almeno nel dominio del tempio e della scuola, pur con il disordinato alternarsi delle varie ipostasi della minuscola anche negli altri domini; nella fase che vede la tipizzazione di scritture "particolari" si constata la loro regolare applicazione in tutti i domini, in una sorta di restaurazione di una regolarità grafica, corrispondente a un nuovo ordine politico.

L'ASSETTO POST-IMPERIALE DELLA DALMAZIA

Si è detto che il processo di proliferazione di tipi scrittori è stato più marcato in Italia, in Francia e in Europa centrale, meno nelle regioni

¹⁹ Quanto osservava Guglielmo Cavallo a proposito della scomparsa di iscrizioni pubbliche esistenti – e della loro stessa ragion d'essere nei nuovi stati barbarici – a Ravenna dei secoli VI-VIII può essere verificato in svariate altre situazioni urbane dello stesso periodo: «il grande naufragio che ha travolto documenti e soprattutto libri scritti a Ravenna tra antichità e medioevo non ha risparmiato il forse ancor più cospicuo numero di iscrizioni che – a quanto mostra già solo una larga tradizione letteraria o di scavo – sicuramente furono prodotte nella città in quell'epoca» (GUGLIELMO CAVALLO, *Le iscrizioni di Ravenna*, in *XXXI Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1984, p. 109).

²⁰ GIORGIO RAIMONDO CARDONA, *Antropologia della scrittura*, Torino, UTET 2009, p. 73.

più eccentriche dell'impero (isole britanniche, penisola iberica, Italia meridionale), dove il particolarismo ha portato alla tipizzazione di scritture minuscole. Nel dibattito scientifico su questa questione la Dalmazia è assente. La causa evidente è la scarsità di fonti per questo cruciale periodo, nonché la difficoltà di individuare un approccio consono alla complessità della situazione.

Le poche e desultorie informazioni provengono da Costantino Porfirogenito (913-959) e più tardi dalla cronachistica veneziana. La documentazione privatistica è rappresentata in quantità limitata nel IX e X secolo, fra l'altro attraverso copie tarde, sulla cui autenticità non di rado sono stati sollevati dubbi. La più dettagliata descrizione della Dalmazia costiera dopo l'età tardoantica proviene probabilmente da Giovanni Diacono in occasione della spedizione di Pietro II Orseolo (991-1008) dell'anno 1000. La mancanza di fonti è particolarmente critica per il periodo tra 603 e 806, quando l'Adriatico orientale non viene menzionato in nessuna fonte letteraria, se non attraverso alcuni antroponimi presenti in liste vescovili o in cronache più tarde, o per sintetiche descrizioni geografiche largamente basate su modelli classici. Tuttavia c'è ragione di credere che si trattò di due secoli importanti per la regione, soprattutto in termini di capitalizzazione di ingenti ricchezze²¹. Dal IX secolo emerge una accentuata separazione tra costa ed entroterra – da non intendersi sempre in termini di conflitto – spesso descritta dalle fonti dell'epoca come il fatto che la Dalmazia fosse abitata da «Romani» e «Slavi» (alcuni dei quali più tardi sono chiamati «Croati»). Non è difficile vedere dietro ciò la presenza di modelli culturali, economici e sociali differenziati tra l'area costiera e l'entroterra.

Si deve tener conto del fatto che il nome Dalmazia fu usato con una duplice accezione: da denominazione dell'antica provincia romana, lasciata inalterata dalla politica di Diocleziano (284-305), indicò sia un'ampia area che si estendeva all'incirca fino all'attuale Serbia, sia un'esile fascia costiera sotto il controllo bizantino. Nelle fonti franche talvolta la Dalmazia continentale insieme a parti delle antiche Pannonie viene denominata *Chroattia*. In generale la contrapposizione tra Dalmazia costiera e continentale è simmetrica a quella tra Romani e Slavi.

La storiografia, a partire da Konstantin Jireček, aveva inteso questa seconda contrapposizione nei termini di una popolazione di origine

²¹ FRANCESCO BORRI, *La Dalmazia altomedievale tra discontinuità e racconto storico (secc. VII-VIII)*, «Studi Veneziani», N.S. 58 (2009), pp. 15-16 (pp. 15-51).

romana/imperiale costretta a rifugiarsi nelle città fortificate per salvarsi dal dilagare degli Slavi²². È la posizione accolta anche da Giuseppe Praga²³. I nuovi venuti sono menzionati per la prima volta negli *Annales regni Francorum* nell'817, laddove si registra il fatto che Bizantini e Franchi sarebbero intervenuti per regolare i conflittuali rapporti tra i *Romani* e i confinanti Slavi. Ma la questione – che sta al cuore del rinnovamento storiografico gravitante intorno al concetto di tarda antichità – è stata ripresa nella storiografia più recente e ribaltata, affermando che il *topos* della fuga degli abitanti davanti all'invasione slava, presente in Costantino Porfirogenito e in Tommaso Arcidiacono, è solo un tentativo di interpretazione della discontinuità verificatasi tra 600 e 800²⁴. Di base si ammette che il nome *Romani* nell'alto medioevo copra un campo semantico ampio e spesso di difficile comprensione per noi, essenzialmente indicando tre categorie di persone: gli antichi abitanti dell'*imperium*, i cittadini di Roma medievale e del *patrimonium Sancti Petri* e, con sfumature diverse e più complesse, i sudditi dell'impero d'Oriente. Nella fattispecie risulta controverso per questa storiografia il nome di *Romani*/Ρωμαῖνοι, riferito agli abitanti delle città dalmate.

Non è qui il caso di entrare nei dettagli delle interpretazioni che ne sono state recentemente date, ma mi limito ad osservare che il monaco Godescalco di Orbais, che viaggiò a lungo nell'area adriatica a seguito dei suoi conflitti con Rabano Mauro, fermandosi anche, attorno alla metà del IX secolo, alla corte del *rex Sclavorum* Trpimir, in uno degli *exempla* contenuti nel trattato *De praedestinatione* (IX, 6), descrisse *Venetici* e Dalmati come *homines Latini* sudditi dell'*imperium Graecorum*²⁵. Latini di lingua e sicuramente latini di scrittura, del che qui

²² KONSTANTIN JIREČEK, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo*, Roma, Società Dalmata di Storia Patria, 1984-1986.

²³ GIUSEPPE PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Padova, Cedam, 1954.

²⁴ F. BORRI, *La Dalmazia altomedievale*, p. 29, 38. F. BORRI, *Gli Istriani e i loro parenti: Φράγγοι, Romani e Slavi nella periferia di Bisanzio*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», vol. LX (2010), p. 11 (pp. 1-25) definisce la narrazione di un popolo salvato dalle mura cittadine dalla devastazione dei barbari come «un'idea romantica, che propone il concetto della migrazione come vettore di formazione di identità e di mutamento culturale», sottolineandone l'obsolescenza (!).

²⁵ *Oeuvres théologiques et grammaticales de Godescalc d'Orbais*, éd. par Cyrille Lambert, Louvain, Spicilegium sacrum Lovaniense 1945. Anche LUCIO TOTH, *Per una storia della Dalmazia tra medioevo ed età contemporanea*, «Clio: rivista trimestrale di studi storici», 38, 2 (2002), p. 341 (pp. 337-377) ribadisce che sulla latinità di queste città non ci sono dubbi, come appare appunto dalla testimonianza di Costantino Porfirogenito o dalla discussa af-

maggiormente interessa. È da pensare che tale latinità si possa essere mantenuta in un clima di sviluppo di lingua-cultura romanza nei secoli successivi, alimentato da contatti ininterrotti con l'Italia, tanto venetica quanto meridionale-bizantina.

La discontinuità abitativa mi pare sia ben spiegata da Chris Wickham quando osserva che in età romana l'Adriatico era stato una grande arteria di comunicazione, rafforzata dai collegamenti creati tra alto Adriatico, Sava e Danubio. Questa rete fu per un periodo mantenuta in funzione da Aquileia ma venne a mancare nello stato di frazionamento dell'impero, e ciò dovette avere un impatto sugli insediamenti costieri, in aggiunta esposti alle conseguenze dei rivolgimenti etnico-amministrativi che si consumavano nell'entroterra. In questa situazione i centri dell'Adriatico altomedievale più grandi sarebbero stati quelli legati alle vie fluviali, canali più agevoli per portare le merci mediterranee verso l'interno. Poiché i pochi fiumi adriatici, Kerka, Cetina e Narenta, sono di dimensioni ridotte ma caratterizzati da rapide che ne rendono difficile la navigazione, la Dalmazia si trovò in una situazione particolare, e non a caso attorno al fiume Narenta si formarono centri di potere molto dinamici, come il principato dei Narentani – noti per l'attività di pirateria – e Ragusa. E ciò rese molto peculiari i rapporti tra costa ed entroterra. Si costituirono meno centri di rilevante importanza economica e di conseguenza ne abbiamo minore documentazione. Inoltre i viaggi attraverso l'Illirico erano difficoltosi, sia per gli impervi luoghi montuosi sia per l'instabilità politica della regione: perfino lungo le antiche vie romane Egnazia e *Militaris* essi non sono più attestati fra VI e IX secolo. Ne consegue una polarizzazione della Dalmazia costiera verso l'Adriatico e verso i centri dell'Italia bizantina ²⁶.

Le posizioni imperiali lungo le coste della penisola balcanica per via dello stanziamento di Slavi e Avari progressivamente si logorarono: Bisanzio tentò di reagire fino alla metà del VII secolo, quando insormontabili difficoltà economiche e logistiche ne limitarono di molto l'intervento in Adriatico, come nel Mediterraneo occidentale, fino al IX secolo. A seguito della guerra gotica non abbiamo più informazioni su

fermazione di Guglielmo di Tiro che nel 1096 descrive con crudo realismo gli abitanti delle città che parlano latino come portatori di comportamenti del tutto dissimili dall'aggressività di quelli che parlano la lingua slava.

²⁶ CHRIS WICKHAM, *Conclusions*, in *L'Adriatico dalla Tarda Antichità all'Età Carolingia*, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Paolo Delogu, Firenze, All'insegna del giglio, 2005, pp. 323-324 (pp. 321-330).

interventi imperiali miranti a ristabilire il controllo in Dalmazia, situazione in contrasto con l'attività svolta sulla costa italiana. Salona fu conquistata da Odoacre nel 480 e poi divenne parte del regno di Teodorico. La fonte più dettagliata per il periodo sono le lettere di Gregorio Magno, sicché è difficile stabilire un quadro istituzionale per la Dalmazia tra VI e VIII secolo ma in grandi linee pare che l'Adriatico rimanga un mare bizantino fino alla pace di Aquisgrana con i Franchi (812).

Dopo il crollo del regno degli Avari (fine dell'VIII secolo), si erano formati alcuni stati slavi a ridosso delle Alpi Dinariche, nelle pianure e negli altipiani della Balcania occidentale, i cui nomi, estensione e dinastie al governo mutano, anche velocemente, nell'arco dei secoli. In linea di massima, a nord, dalla Sava alle Alpi Dinariche si forma dal IX secolo uno stato dei Croati; più a sud, sugli altipiani e nelle valli dell'Illirico centrale, la cosiddetta Bossina (latinizzazione del nome Bosna); nel bassopiano del medio Danubio e nei bacini della Morava e del Vardar lo stato di Rascia (Raša), prototipo del regno dei Serbi che avrebbe raggiunto la massima espansione e potenza con Stefan Nemanja e i suoi discendenti (dal XII secolo), e verso il mare formazioni statali più piccole: Paganja alle foci della Narenta, Zacumia, Travunia nell'entroterra di Ragusa, Zeta e Doclea, grosso modo corrispondenti ai territori degli attuali Montenegro e Kosovo. Tutti gli stati formatisi nell'Illirico tendevano a un'espansione verso l'Adriatico, cosa che li metteva necessariamente in contatto – più o meno ostile – con le città «bizantine» della Dalmazia ²⁷.

All'inizio del IX secolo, perseguendo una politica di espansione verso l'Europa orientale e i Balcani, Carlo Magno respinse la penetrazione di popolazioni slave nel Norico, fondando la Marca d'Austria (Österreich), e riuscì a sottrarre all'influenza bizantina i duchi croati che governavano le regioni pannoniche nord-occidentali (801-802). Trovandosi la Dalmazia (e le Venezie) nella zona di contatto tra l'impero d'Oriente e quello carolingio, vi si formarono un partito francofilo e uno filo-bizantino. Nei primi anni del secolo pare prevalesse il partito francofilo, a giudicare dal fatto che le cronache dell'epoca ricordano come ambasciatori a Salz nell'805 i duchi veneziani Obelerio e Beato e i dalmati Paolo e Donato, rispettivamente *dux* e vescovo di Zara, a nome dell'intera provincia, nell'atto di affidare al re dei Franchi – già incoronato imperatore d'Occidente dal papa Leone III a Roma nell'800 – il governo delle coste venete e dalmate. Ma l'imperatore d'Oriente, Niceforo, reagì

²⁷ L. TOTH, *Per una storia della Dalmazia*, pp. 339-340.

prontamente a tale ambasceria, inviando in Adriatico nell'806 una flotta, guidata dall'ammiraglio Niceta, e ottenendo la sottomissione di Dalmati e Veneziani. Iniziarono quindi i negoziati tra i due imperi che si conclusero nell'812 con la pace stipulata ad Aquisgrana: Carlo Magno rinunciò alla sovranità, mai acquisita ufficialmente, sulle Venezie bizantine (le lagune da Chioggia a Grado) e sulla Dalmazia in cambio del riconoscimento del titolo imperiale, anche se Michele III conservò solo per sé e i suoi successori il titolo pieno di «imperatore dei Romani»²⁸.

Per i Bizantini si trattò di un accordo importante, che ribadiva come solo l'imperatore d'Oriente avesse potestà di riconoscere il nuovo sovrano della parte occidentale dell'impero, riducendo l'incoronazione papale al valore dell'autorità morale che conferiva a un re barbarico. La rinnovata sovranità, almeno formale, di Bisanzio sulla Dalmazia nei secoli dal IX al XII, poneva comunque la questione di come essa si conciliasse *de iure* con la contemporanea esistenza di compagini statuali fondate da popolazioni slave nell'entroterra balcanico. Non meno problematico sarebbe stato conciliare la sovranità del *basileus* con il titolo di «rex Dalmatiae et Chroatiae» riconosciuto dal papa dal 1076 ai dinasti croati prima e ungheresi poi, mentre negli stessi anni il doge di Venezia adottava il titolo di «dux Dalmatiae». La risposta a tale domanda deve essere cercata volta per volta nel contesto politico concreto e in relazione alle diverse mentalità dei soggetti coinvolti.

Nella storiografia croata sono emerse interpretazioni opposte nella valutazione dei rapporti instauratisi tra le città dalmate e i Croati nel medioevo, in particolare nel breve periodo del regno croato nel secolo XI. Una parte ha tiepidamente riconosciuto che le realtà cittadine, con la loro cultura latina e la fedeltà alla Chiesa romana, abbiano avuto un ruolo positivo nella diffusione del cristianesimo e dei modelli culturali occidentali tra la popolazione slava della regione; per l'altra parte, l'influenza del clero latino delle città dalmate sarebbe stato del tutto negativo perché avrebbe limitato l'elemento slavo, a partire dalla lingua slava nella liturgia, e allontanato i sovrani dal loro popolo spingendoli a lotte intestine che portarono alla decadenza del regno e al suo assorbimento nella corona ungherese nel 1080, appena quattro anni dopo l'incoronazione a Salona di Zvonimir a re dei Croati da parte del legato pontificio di papa Gregorio VII²⁹.

²⁸ *Ibidem*, p. 338.

²⁹ *Ibidem*, p. 342.

La politica adriatica degli imperatori d'Oriente va letta in questo quadro complesso ³⁰. Basilio I costituì a metà del IX secolo il *thema Dalmatiae* con capitale Zara per riordinare la provincia sotto la rinnovata sovranità greca, come già aveva fatto con il *thema Langobardiae* comprendente Puglia, Calabria e Basilicata. Due secoli dopo, Basilio II (il Bulgaroctono) avrebbe riordinato il tema dalmata con le due città principali di Zara a nord e Ragusa a sud. In nome dell'imperatore greco i dogi veneziani avrebbero intrapreso spedizioni in soccorso delle città dalmate a difesa dalla pirateria esercitata dai narentani e dai re croati.

Al di là degli scontri tra partiti interni alle città dalmate, fino alla fine del secolo XII rimane fermo il riconoscimento della sovranità di Bisanzio, come si evince anche dal fatto che l'autorità invocata nella documentazione notarile sia sempre il *basileus* o il papa ma mai i principi croati. Ma naturalmente la lontananza geografica della capitale dell'impero e delle sue basi militari doveva pesare sulle autorità cittadine e sui loro rapporti con il regno croato stabilito nell'immediato entroterra e riconosciuto sia da Roma sia da Bisanzio. Tant'è che il *pretium pacis* pagato dalle città dalmate in alcuni periodi ai sovrani croati era di fatto il reindirizzamento di una tassa dovuta all'imperatore, che questi devolveva ai capi slavi per conciliarne il rispetto dell'autonomia delle città; quando l'autorità di Bisanzio si esercitava con maggiore efficacia tale tributo non veniva pagato.

A favore del riconoscimento dell'autorità bizantina depone anche il fatto che i re croati non stabilirono mai la loro sede in una delle città riconosciute come bizantine, ma quando risiedettero in Dalmazia si stabilirono nella città di *Alba Maris* in latino, Biograd na more in croato, che poi si chiamerà Zaravecchia (situata venti miglia più a sud di Zara). Alla stessa situazione si può ricondurre il fatto che Zvonimir fu incoronato re non in una basilica di alcuna delle città latine ma tra le rovine di Salona, evidentemente perché tale cerimonia non poteva svolgersi in una città che giuridicamente non apparteneva allo stato croato ³¹. Dopo non poche controversie nella storiografia del passato, oggi la storiografia croata riconosce che dopo la pace di Aquisgrana le principali città dalmate rimasero sotto il dominio politico bizantino, ma si continua a rimarcare la prossimità culturale, se non proprio politica, di un regno

³⁰ JADRAN FERLUGA, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie 1978 (tit. or. *Vizantiska uprava u Dalmaciji*, Beograd 1957).

³¹ L. TOTH, *Per una storia della Dalmazia*, pp. 343-344.

croato dai confini piuttosto vaghi, o «dello spazio storico croato», alla sfera carolingia³².

Tra il 1080 e il 1090 il regno croato passò a Ladislao I, re di Ungheria, e sotto la corona ungherese sarebbe rimasto fino al 1918. Nonostante questo passaggio ereditario, le città dalmate continuarono ad essere soggette a Bisanzio, pur sviluppando in maniera concretamente autonoma la loro politica, soprattutto a livello internazionale incrementando le relazioni con le città istriane, con i comuni marinari italiani, e le città pugliesi, almeno fino al declino del dominio anche nominale di Bisanzio in seguito alla IV crociata (1204), attraverso la quale Venezia se ne assicurò l'eredità commerciale, politica e militare tanto in Adriatico quanto in tutto il Mediterraneo orientale.

Un elemento non secondario di cui tener conto è la questione della giurisdizione ecclesiastica sulla Dalmazia: tema rientrante nella più ampia e discussa questione della giurisdizione sull'Illirico, rivendicata dal papa ma fortemente ridimensionata dagli imperatori d'Oriente (a partire da Leone III Isaurico). La corrispondenza papale ci attesta l'esortazione dei papi (ad es. lettera di Giovanni VIII dell'879 ai vescovi dalmati) all'episcopato dalmata a restare unito a Roma, mentre Bisanzio agiva in direzione contraria, facendosi forte della propria autorità politica (benché solo nominale). A questo si aggiungeva la preoccupazione per Roma di arginare la diffusione della lingua slava nella pratica religiosa – cosa che la storiografia croata, e non solo, identifica senza esitazione con la tradizione liturgica in lingua slava e scrittura glagolitica, pur in mancanza di elementi probatori – e il contrasto scoppiato all'interno della provincia ecclesiastica tra la diocesi di Nona, fondata alla fine del IX secolo proprio per evangelizzare la popolazione slavofona della Dalmazia, e quelle esistenti dai primi secoli dell'era cristiana e fissate nelle città romane sotto sovranità bizantina. Il quadro è complicato dai tentativi dei sovrani croati che, oscillando tra il vassallaggio ai due imperi, cercavano di consolidare il loro potere nell'interno della Croazia e di estenderlo alle città costiere.

Si sono fatte molte speculazioni su un passaggio giurisdizionale della metropoli spalatina sotto il patriarcato costantinopolitano al tempo della riorganizzazione del *thema* di Dalmazia ma non ci sono elementi concreti su una interruzione della giurisdizione papale su questi terri-

³² E.g. molti fra i saggi raccolti nel volume *Bizantini, Croati, Carolingi: alba e tramonto di regni e imperi*, a cura di Carlo Bertelli - Gian Pietro Brogiolo, Milano, Skira, 2001.

tori ³³. D'altra parte, scarse sono le fonti attraverso le quali ricostruire i processi di evangelizzazione delle popolazioni slave insediatesi nell'Il-lirico, o le condizioni in cui si verificò il passaggio politico dei loro capi al cristianesimo con la conseguente strutturazione del sistema di chiese e diocesi ³⁴. Il passaggio è ancora più importante, nel caso qui trattato, quando si pensi che la conversione al cristianesimo segnò per gli Slavi anche l'ingresso in un sistema di cultura scritta. Non mancano allusioni al fatto che da Aquileia fossero partite missioni evangelizzatrici, soprattutto verso l'entroterra istriano e della Dalmazia settentrionale, mentre i sinodi spalatini del X e XI secolo vengono interpretati come il tentativo di rimettere ordine nella provincia ecclesiastica e legittimare il passaggio alla sede vescovile di Spalato delle prerogative metropolitiche appartenute a Salona.

In relazione a questi argomenti si è fatto largo ricorso all'epigrafia, e alla finalizzazione politica dell'evergetismo legato alla costruzione di chiese e alla loro dotazione di arredo liturgico da parte di principi slavi. In una analisi complessiva della scrittura nella Dalmazia tardoantica non si può prescindere dalle iscrizioni epigrafiche, che avevano avuto una lunga tradizione nell'epoca precedente.

LE SCRITTURE EPIGRAFICHE

Partendo dal presupposto che per una corretta interpretazione della "paleografia delle iscrizioni" si deve mirare a ricostruire il possibile legame tra morfologia alfabetica delle iscrizioni di un determinato ambito regionale e quella delle scritture distintive dei codici del medesimo territorio ³⁵, si verificherà come il particolarismo grafico si rifletta anche nelle manifestazioni epigrafiche: dalla fine del VII secolo, in concomitanza con la comparsa delle nuove minuscole librerie altomedievali, comincia a vacillare il sistema delle iscrizioni basato sulla sola capitale, in cui pe-

³³ Sulla complessa vicenda si rimanda a VITTORIO PERI, *Spalato e la sua chiesa nel tema bizantino di Dalmazia*, in *Vita religiosa, morale e sociale ed i concili di Split (Spalato) dei secc. X-XI*. Atti del Symposium internazionale di storia ecclesiastica, Split, 26-30 sett. 1978, a cura di Atanazije Matanić, Padova, Antenore, 1982, pp. 271-348.

³⁴ Per un quadro generale si veda IVAN BASIĆ, *Ecclesia Scardonitana. Stato della ricerca e problemi aperti della Chiesa paleocristiana di Scardona*, «Studia Varvarina», vol. I (2009), pp. 45-85.

³⁵ P. CHERUBINI - A. PRATESI, *Paleografia latina*, p. 341.

netrano via via lettere onciali e minuscole. Ma il periodo tra VI e fine dell'VIII (o inizi del IX) vede un netto calo della produzione epigrafica e un ridimensionamento della sua funzione pubblica³⁶, fenomeni legati entrambi al crollo della vita urbana (con il progressivo spostamento della scrittura esposta dall'esterno a spazi chiusi quali chiese e monasteri). Datare le iscrizioni superstiti diventa sempre più difficile ma, nonostante la mancanza di un criterio certo per distinguere con chiarezza differenti tipi regionali, alcune distinzioni sono possibili nelle aree insulare, iberica, franca e longobarda³⁷.

Anche in ambito epigrafico il processo della trasformazione da scrittura di ceppo romano a scritture locali, o nazionali, fu accompagnato da un cambiamento di tipo testuale a da una differente pratica della trasmissione dei testi. Anche qui la rottura è evidente nella misura in cui, pur nel tentativo di perdurare nelle prassi di età romana, cambiano le tipologie testuali e le finalità stesse delle scritture esposte (e con queste ovviamente anche le modalità). Superato il momento di calo drastico della scrittura esposta alla pubblica vista, nelle diverse realtà locali si riavvia una fase incrementale di esposizione della scrittura ma con finalità diverse e con trattamenti grafici strettamente dipendenti dalle scritture usate a livello locale come librerie.

La decrescita quantitativa della produzione epigrafica viene collegata alle trasformazioni sociali e culturali sopravvenute nel corso dei secoli V-VIII; si nota per lo stesso periodo un profondo cambiamento dei tipi di manufatti che recano iscrizioni e delle tipologie testuali iscritte, basti pensare alla scomparsa di una serie di tali manufatti di pubblica utilità, come i cippi di acquedotti, e, per contro, al progressivo incremento (che continua anche in età altomedievale) della classe epigrafica della donazione *pro anima*³⁸. L'analisi circostanziata di scritture e prassi epigrafica consente di individuare aree scrittorie uniformi all'interno di territori definiti e riconoscibili come di pertinenza di gruppi

³⁶ MIKA KAJAVA, *Epigrafia latina tra antichità e medioevo*, in *I monasteri nell'alto medioevo: le scritture dai monasteri*. II Seminario internazionale di studio "I monasteri nell'alto medioevo", Roma, 9-10 maggio 2002, a cura di Flavia De Rubeis - Walter Pohl, Roma 2003, pp. 9-14, qualifica questo periodo come un «transito dall'antichità al medioevo».

³⁷ P. CHERUBINI - A. PRATESI, *Paleografia latina*, p. 343.

³⁸ FLAVIA DE RUBEIS, *Scritture nazionali e aree culturali: le epigrafi tra forme, contenuti e trasmissioni testuali in Italia e nell'Europa altomedievale*, in *Post-Roman transitions. Christian and Barbarian identities in the early medieval West*, Walter Pohl, Gerda Heydemann (eds.), Turnhout, Brepols, 2013, pp. 553-554 (pp. 549-480).

specifici (Merovingi, Longobardi, Visigoti, Britanni e poi Anglo-sassoni per macro aree scritte con le rispettive scritture merovingiche, visigotiche, longobarde e insulari). Questo fenomeno trova corrispondenza con quanto avveniva, nelle medesime cronologie, in ambito librario.

Secondo De Rubeis è possibile riconoscere in queste macro-aree scritte estese e omogenee al proprio interno (per i sistemi grafici utilizzati) un legame esistente tra gruppi sociali e scritture in uso: ancora instabile tra V e VII secolo (ma con dinamiche differenziate per aree), esso si consolida tra VIII e IX secolo³⁹. La studiosa nota che nel periodo di picco verso il basso della rarefazione epigrafica, la scrittura è prerogativa solo delle *élites*, indipendentemente dalla funzione, dalle forme e dai contenuti delle epigrafi medesime, con esclusione della committenza media e bassa. Sicché, a partire dal VII secolo in poi, pare che la scrittura epigrafica sia utilizzata in maniera consapevole per manifestare l'appartenenza dei committenti a precisi livelli sociali. La scrittura appare direttamente legata a gruppi sociali specifici, finendo con l'indicare una corrispondenza tra produzione grafica e identità culturale, area per area e divenendo in tal modo un marcatore culturale⁴⁰.

Ciò conferma quanto affermato da Petrucci, e cioè che il particolarismo grafico altomedievale fosse da intendere non solo in senso geografico (scritture diverse, cioè, a seconda delle diverse regioni o "nazioni" in cui si suddivise l'Europa già romana), ma anche in senso sociale (cioè scritture diverse a seconda delle diverse categorie o classi componenti la comunque ristretta comunità degli alfabeti); cosicché ad un particolarismo grafico "orizzontale" (e cioè geografico), possiamo affiancare un particolarismo grafico "verticale", che passa attraverso le differenti stratificazioni della società feudale altomedievale⁴¹. Sempre Petrucci rilevava come le scritture epigrafiche venissero spostate dagli spazi aperti a spazi chiusi, principalmente chiese e monasteri, in una sorta di "ecclesializzazione" della scrittura⁴².

Questo spostamento, secondo De Rubeis, consegue non solo dalla più stretta relazione fra ecclesiastici e alfabetismo ma anche da una nuova relazione della Chiesa con i poteri locali che ispira una vera e propria

³⁹ F. DE RUBEIS, *Scritture nazionali e aree culturali*, p. 556.

⁴⁰ F. DE RUBEIS, *Scritture nazionali e aree culturali*, pp. 557-559 esamina una serie di situazioni in Italia, nelle isole britanniche, nell'area merovingia e in quella visigota.

⁴¹ ARMANDO PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto Libri, 1989, p. 77.

⁴² ARMANDO PETRUCCI, *Le scritture ultime*, Torino, Einaudi, 1995, p. 50.

strategia topografica degli spazi delle scritture. La studiosa nota anche che lo spostamento fisico delle scritture dei laici prevede una sorta di “area di rispetto” per le iscrizioni legate agli ecclesiastici e che queste dislocazioni consentono di identificare aree geopolitiche piuttosto definite. In Dalmazia e nell’Italia alto-adriatica – e più in generale nell’Italia longobarda – a suo avviso è possibile osservare una significativa presenza laica attiva soprattutto nell’atto di dedica e di donazione di arredi ecclesiastici, se non di fondazione di strutture ecclesiastiche o monastiche ⁴³. La produzione a cavallo tra IX e X secolo indica una consistente presenza di laici per l’area della Dalmazia, cui si devono numerosi elementi di arredo liturgico, con una presenza di iscrizioni dedicatorie intorno al 70% della complessiva produzione del periodo ⁴⁴.

Nel clima di particolarismo grafico dell’VIII e della prima metà del IX secolo, De Rubeis afferma che l’Italia settentrionale, in particolare l’area altoadriatica, appare essere un mosaico composto da numerose tessere, ognuna a sé stante ma intimamente legata alle altre ⁴⁵. Vi si diffondono rapidamente suggestioni provenienti dagli usi scrittori di ambito carolingio, in particolare ripresa del modulo quadrato, morfologia delle lettere E, M, N, O, R che indicano come riferimento la capitale epigrafica. Nelle iscrizioni di area alto-adriatica dei secoli IX e X ⁴⁶, le scritture in uso presentano numerose affinità con la tradizione epigrafica

⁴³ F. DE RUBEIS, *Scritture nazionali e aree culturali*, p. 559.

⁴⁴ VEDRANA DELONGA, *Il patrimonio epigrafico latino nei territori croati in età carolingia, in Bizantini, Croati, Carolingi: alba e tramonto di regni e imperi*, pp. 199-230 suggerisce (a più riprese) che l’incremento di tali epigrafi fosse l’esito di una strategia della visibilità da parte di principi e sovrani croati, la cui autorità cominciava ad essere riconosciuta dal papa. Come appare dalla rassegna offerta dalla studiosa, complessivamente questo *corpus* di iscrizioni epigrafiche condivide alcune caratteristiche: prevalenza delle epigrafi di carattere dedicatorio; realizzazione delle epigrafi quasi esclusivamente su elementi architettonici interni alla struttura della chiesa, quali *pergule* o cibori; committenza per lo più costituita da sovrani e alti dignitari. In altri termini, esse risultano essere il prodotto di un diffuso evergetismo dell’*élite* laica, che spesso si manifesta nei confronti dell’ordine benedettino, a scopo politico.

⁴⁵ FLAVIA DE RUBEIS, *Scrittura longobarda, bizantina o carolingia? Retaggi, modelli e imitazioni tra Ravenna, Venezia e l’Istria nei secoli VIII-X*, in *The age of affirmation. Venice, the Adriatic and the Hinterland between the 9th and 10th centuries*, Stefano Gasparri, Sauro Gelichi (eds.), Turnhout, Brepols, 2017, p. 323 (pp. 323-348).

⁴⁶ Compresa l’area che la studiosa definisce «croata» e che in realtà non corrisponde ad un’area in senso proprio bensì alla produzione epigrafica commissionata da personaggi – sovrani o dignitari – croati. È un incrocio improprio perché trasferisce in un’entità falsamente territoriale (quale deve essere quella di pertinenza delle epigrafi, notoriamente inamovibili) elementi etnico-politici: molte di queste epigrafi, per lo più dedicatorie, si trovano in chiese dislocate nelle città costiere che non si possono definire «area croata».

di ambito longobardo italo settentrionale del secolo VIII, soprattutto con le iscrizioni del Veneto orientale, caratterizzata dalla presenza di O a mandorla, A con le traverse spezzate, disallineamento delle lettere e uso di modulo discontinuo, uso della stessa lettera, ad esempio E, in tipologie grafiche diverse. Tali forme tendono a consolidarsi nel secolo successivo, né si verifica alcun cambiamento nel modulo (che si mantiene verticale). Il sistema, unitamente a una apicatura sempre più sviluppata e allo spessore del tratteggio che diviene del tutto privo di contrasto tra pieni e filetti, si mantiene costante almeno fino al secolo X. Le prime avvisaglie di cambiamento si colgono dalla prima metà del secolo XI ma si manifestano più chiaramente nella seconda metà del secolo ⁴⁷.

In una iscrizione datata al 1089 circa, proveniente dalla chiesa di San Nicola di Podmorje, che ricorda la committenza dell'ufficiale di corte Ljubomir ⁴⁸, si nota il cambiamento scrittorio: la morfologia delle lettere ricalca la forma di lettere desunte dal sistema scrittorio librario beneventano. Il fenomeno è stato collegato all'arrivo del monachesimo benedettino italo-meridionale e alla diffusione delle sue pratiche scrittorie. De Rubeis rimarca che, mentre alla fine del secolo XI altrove e in Italia settentrionale orientale si andava sviluppando la capitale romanica, in questa area si sperimentavano contaminazioni con sistemi librari di lontana derivazione, per arrivare poi alla scrittura gotica senza quasi passare per la capitale romanica ⁴⁹. In area alto adriatica e in particolare in Dalmazia emerge una committenza laica negli arredi ecclesiastici, soprattutto nell'atto di dedica e di donazione, se non di fondazione di strutture ecclesiastiche o monastiche. Complessivamente la produzione a cavallo tra IX e X secolo mostra come per le *élites* lo strumento epigrafico si riveli efficace per il consolidamento sociale, pur non essendo ancora il sistema scrittorio del tutto consolidato: ciò indica l'acquisizione di una chiara consapevolezza del valore e della efficacia della scrittura esposta nelle nuove classi dirigenti delle nuove formazioni politiche ⁵⁰.

⁴⁷ F. DE RUBEIS, *Scrittura longobarda, bizantina o carolingia*, pp. 343-344.

⁴⁸ Museo archeologico di Spalato inv. 2559, pubblicata in VEDRANA DELONGA, *Latinski epigrafički spomenici u ranosrednjovjekovnoj Hrvatskoj* = *The latin epigraphic monuments of early mediaeval Croatia*, Split, MHAS, 1996, p. 102, cat. n. 60.

⁴⁹ F. DE RUBEIS, *Scrittura longobarda, bizantina o carolingia*, p. 345.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 347. La studiosa riprende anche in F. DE RUBEIS, *Cultural boundaries, epigraphic boundaries*, in *Carolingian frontiers: Italy and beyond*, edited by Maddalena Betti, Francesco Borri, Stefano Gasparri, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 207-233, il

Diversa è la posizione di Vedrana Delonga: la sua analisi non rileva questioni socio-politiche nell'uso della scrittura, e delle iscrizioni epigrafiche, nel nuovo assetto post-migratorio, ma, come da tradizione della storiografia croata, solo l'aspetto etnico affermando che la lingua latina sopravvive in Europa quale lascito culturale degli autoctoni nel processo delle ricostruzioni socio-politiche del VII e VIII secolo e da ciò scaturisce la comparsa dei primi monumenti del «latinismo croato», intendendo con questo le epigrafi la cui committenza è croata⁵¹. Questo approccio tratta la latinità linguistica e culturale di Dalmazia come un retaggio passato nelle mani dei nuovi venuti che lo fanno proprio a tutti i livelli e lo perpetuano. Pur espresso in una serie di elaborate perifrasi, è un punto di vista ideologizzato che punta a minimizzare la reale presenza degli «autoctoni» e ad affermare un totale passaggio del loro patrimonio culturale all'elemento etnico croato.

A questa visione tradizionale, nel citato contributo, si somma il tentativo di identificare la matrice culturale europea nella cultura di età carolingia, da un lato, e di dimostrare la completa adesione al programma culturale carolingio dei Croati, dall'altro. C'è un'ambiguità di fondo nell'uso interscambiabile di categorie come «popolo croato» e «area croata», funzionale alla dimostrazione di questo teorema. Mescolando geografia con aree di influenza politica, bizantina e carolingia, la studiosa parla di «diversi aspetti culturali della Croazia» e del fatto che i monumenti epigrafici dell'alto medioevo croato non sono omogenei, bensì presentano notevoli diversità, causate da fattori naturali e sociali, nonché da quelli storici. Le tre aree croate geograficamente distinte – litoranea, montana e di pianura – avrebbero condizionato i differenti corsi dello sviluppo sociale, storico e culturale delle terre croate⁵². Complessivamente non può negare l'origine latina tardoantica dell'epigrafia nelle città dalmate e la presenza di elementi grafici greci come la O in forma di rombo – già individuati da Ejnar Dyggve che aveva definito

tema della strategia della visibilità da parte dei nuovi regnanti croati coordinata ai loro sforzi di legittimazione, una via già seguita nei secoli precedenti dai sovrani merovingi o longobardi.

⁵¹ V. DELONGA, *Il patrimonio epigrafico latino*, p. 199.

⁵² *Ibidem*, p. 203; tuttavia, dovendo tener conto dell'evidenza, arriva ad affermare che Zara, sede amministrativa delle proprietà bizantine in Dalmazia, eredita la cultura e lingua latina del periodo tardoantico e la scrittura latina, ponendosi all'inizio del IX secolo come fonte e base della cultura scritta per le zone croate dell'entroterra, «laddove i nobili croati permettono agli zaratini e alle loro officine di scalpellini di lavorare anche nei territori delle loro contee» (*Ibidem*, p. 207).

questa simbiosi grafica come «adriobizantinismo» – e sulla differente consistenza quantitativa del patrimonio epigrafico tra le città e l'entroterra conclude che «il patrimonio epigrafico della Croazia, fino all'inizio dell'XI secolo, è praticamente tutto di tradizione latina, fatto che, determinando unità di lingua e di grafia, orienta il tutto verso la formazione linguistica e spirituale dell'Occidente»⁵³.

LE SCRITTURE LIBRARIE

Nell'ambito della tradizione libraria, fra le attestazioni grafiche più significative del periodo tardoantico in Dalmazia si colloca un elegante manoscritto membranaceo in semionciale dei quattro Vangeli, convenzionalmente noto come *Evangelionario di Spalato*⁵⁴ perché alla cattedrale di Spalato appartiene da un'epoca presumibilmente prossima al suo allestimento. La questione dell'epoca e del luogo di origine è dibattuta e non si può ritenere definitivamente risolta⁵⁵. Il testo principale – disposto su due colonne e impaginazione con margini ampi, come nella più elegante tradizione dei manoscritti biblici – è vergato in una elegante semionciale, che nella sua ieratica regolarità non consente di individuarne il luogo di produzione; la capitale e l'onciale sono usate come scritture distintive⁵⁶. Il codice, comprendente 309 fogli pergamenei, è attualmente acefalo, poiché manca l'inizio del Vangelo di Matteo; conserva la foliazione originale e la numerazione dei fascicoli⁵⁷. Ogni Vangelo è preceduto da

⁵³ *Ibidem*, p. 219.

⁵⁴ SPLIT, *Riznica splitske katedrale*, Kaptolski arhiv Split = KAS621. Per la descrizione che segue ho utilizzato la riproduzione facsimilare *Evangeliarium Spalatense: faksimilno izdanje izrađeno prema izvorniku iz Arhiva splitske prvostolnice (sign. KAS 621)*, za izdavače Marin Barišić, Nenad Cambi, Split, Nadbiskupija splitsko-makarska, 2004.

⁵⁵ La leggenda narra che il manoscritto sarebbe stato scritto da san Doimo stesso, presunto discepolo di san Pietro, e sarebbe giunto a Spalato in occasione della quarta traslazione delle spoglie di questo martire salnitano, attribuita all'arcivescovo Giovanni Ravennate, il cui vescovato viene collocato nel periodo compreso tra il 650 e il 680.

⁵⁶ In origine il manoscritto doveva avere un formato più grande e una rilegatura preziosa, forse d'argento. L'attuale rilegatura risale ad un restauro, eseguito verisimilmente tra il XV e il XVI secolo, che ha comportato anche la rifilatura dei fogli e la sostituzione della preesistente coperta in marocchino rosso con applicazioni in argento con una più modesta legatura in pelle.

⁵⁷ Una seconda foliazione, che tiene conto della perdita iniziale, risale al canonico Dević, responsabile dell'archivio capitolare, che ritrovò il manoscritto nel 1890, dopo che dalla fine del XVIII secolo non se ne conosceva più l'ubicazione.

una prefazione (*praefatio*, *argumentum*) e da un sommario dei capitoli (*capitula*, *brevis*). Tra il sommario e il testo di ciascun Vangelo, e tra la fine del Vangelo di Marco e la prefazione di Luca, c'è un foglio vuoto presumibilmente destinato ad accogliere immagini, *in primis* degli evangelisti, che tuttavia non sono mai state eseguite, sicché tali fogli sono stati successivamente riempiti da altre annotazione, da varie mani in varie scritture (beneventana, carolina, minuscola corrente, gotica). Sono presenti anche note marginali in corsiva di natura liturgica, sulla base delle quali è stata ipotizzata una datazione del codice alla seconda metà del VII secolo.

L'antichità del manoscritto è confermata dal testo scritto *per cola et commata*, dal ridotto numero di abbreviazioni, dall'uso limitato di segni di interpunzione, dalla *scriptio* continua e da segni di rinvio particolari. Sono numerose le correzioni in lettere onciali, semionciali o capitali rustiche, spesso eseguite in inchiostro rosso. Al lavoro di copia hanno partecipato tre mani (un tempo se ne ipotizzavano quattro) una dopo l'altra, più il correttore, cosa che fa pensare a uno scriptorio monastico.

A f. 246, tra l'indice e il vangelo di Giovanni, laddove avrebbe dovuto esserci l'immagine dell'evangelista, è stato copiato l'inizio del Vangelo di Giovanni (Gv 1, 1-17) in greco scritto in semionciale latina incastonato in un passo della liturgia greca costantinopolitana dell'ufficio di Pasqua (ff. 245r-246v), cui prendono parte il vescovo, il diacono o l'arcidiacono che legge o canta il vangelo di Giovanni in latino e in greco, e il coro che gli risponde⁵⁸. La scrittura imita la semionciale del testo del Vangelo ma, secondo Elias Avery Lowe, è posteriore, senza che si possa precisare di quanto⁵⁹. Si tratta di una trascrizione fonetica del testo greco e costituisce un fenomeno grafico del tutto eccezionale in Dalmazia, interpretato come la prova che il greco vi fosse ormai poco conosciuto sicché il sacerdote, che secondo l'uso antico doveva cantare questo vangelo nella festa della Natività dopo il latino anche in greco, per non sbagliare lo avrebbe scritto con lettere latine nel modo in cui il greco si pronunciava a quell'epoca.

Ma al di là di questa spiegazione che considera il caso come estemporaneo, ritengo non si debba sottovalutare un'altra circostanza: il fatto

⁵⁸ Il testo è stato restituito da VIKTOR NOVAK, *Najstariji dalmatinski rukopis Evangeliarium Spalatense: paleografska studija o nepoznatoj školi poluunciale osmoga stoljeća*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku», vol. XLVI (1923) prilog, pp. 56-62.

⁵⁹ *Codices latini antiquiores: a palaeographical guide to Latin manuscripts prior to the ninth century*, edited by E. A. Lowe, Oxford, The Clarendon Press, 1966, v. XI, p. 266.

che in svariati manoscritti greco-latini, di età carolingia ed ottoniana, il testo sacro greco, spesso il Salterio, è presentato in traslitterazione latina, per mezzo dell'onziale e poi anche della carolina. Probabilmente questa scelta grafica era favorita da una destinazione di uso di questi codici per la liturgia, al fine di poter leggere più agevolmente il greco, il cui reale dominio linguistico andava indebolendosi. Questa scelta, che diviene più frequente nel X e XI secolo, ha in sé forti potenzialità di segnare una definitiva frattura tra cultura greca e cultura latina ⁶⁰. Poiché il testo greco in semionciale latina dell'evangelario di Spalato è un'aggiunta posteriore realizzata con una scrittura di imitazione, che potrebbe anche risalire al X secolo, potrebbe anche costituire una rara sopravvivenza per la Dalmazia, ancora potenzialmente bilingue, di una tale pratica.

Tra le aggiunte che popolano margini e parti agraftate del codice, secondo la tradizione introdotta dall'arcivescovo Lorenzo, troviamo la trascrizione dei giuramenti di fedeltà che i vescovi di Dalmazia e Croazia, sottoposti al metropolita spalatino, firmavano su appositi fogli. Tali giuramenti risalgono all'XI, XII e XIII secolo; nell'evangelario sono stati copiati otto modelli di giuramento dei vescovi suffraganei dal 1054 al 1200 (ff. 136-137, 245, 246).

Quanto alla datazione del codice a lungo si sono confrontate due diverse ipotesi, quella di Viktor Novak e quella di Vladislav Popović. La minuziosa analisi paleografica effettuata da Novak ⁶¹ parte dal dato storico del rinnovamento della Chiesa a Spalato alla fine dell'VIII secolo e colloca in tale ambito la genesi del manoscritto, esattamente nella seconda metà del secolo, come un prodotto dell'attività dello *scriptorium* creato a suo tempo presso la cattedrale dall'arcivescovo Giovanni Ravennate. Sei scribi avrebbero partecipato alla realizzazione del manoscritto: i primi due fino al f. 129 (quasi alla fine del Vangelo di Marco), un terzo avrebbe scritto l'ultima parte del Vangelo di Marco e tutto il Vangelo di Luca, dal f. 129 al f. 242. Un quarto copista avrebbe trascritto per intero il Vangelo di Giovanni, dal f. 243 al f. 309. Un quinto copista sarebbe stato in realtà un correttore e un sesto avrebbe scritto in semionciale il brano evangelico in greco. Inoltre Novak riteneva che nei fogli

⁶⁰ PAOLO RADICIOTTI, *Il problema del digrafismo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel medioevo*, in *Régionalisme et internationalisme: problèmes de paléographie et de codicologie du Moyen Âge*. Actes du XVe colloque du comité international de paléographie latine (Vienne, 13-17 septembre 2005), publ. par Otto Kresten, Franz Lackner, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2008, p. 24 (pp. 19-33).

⁶¹ V. NOVAK, *Najstariji dalmatinski rukopis Evangeliarium Spalatense*, pp. 56-62.

lasciati vuoti prima dell'inizio dei Vangeli di Marco e Luca avrebbero dovuto essere scritti testi greci, ma in seguito vi furono trascritte letture evangeliche per Natale, Epifania e Ascensione ⁶².

Un'origine tardoantica è stata invece proposta da Vladislav Popović ⁶³, sulla base di elementi paleografici, testuali, strutturali e decorativi che caratterizzano l'*Evangelario* come un manoscritto tardoantico arcaizzante, realizzato presumibilmente in qualche *scriptorium* monastico di Salona nella seconda metà o alla fine del VI secolo, quando la città era ancora capitale civile ed ecclesiastica della provincia dalmata. Sulla base della tipologia scrittoria usata, Popović ritiene che il codice fosse stato copiato da un esemplare più antico, anch'esso scritto in semi-onciale, destinato a funzioni solenni e che seguiva la *Vulgata* latina o la revisione di Girolamo (effettuata tra il 383 e il 384). Popović individua tre copisti (il primo avrebbe scritto tutto il Vangelo di Matteo e parte di quello di Marco, il secondo avrebbe completato Marco e trascritto il testo di Luca e il terzo l'intero Vangelo di Giovanni) più il correttore, e varie mani nelle varie scritture avventizie aggiunte successivamente. La scarna e sobria decorazione delle iniziali rimanderebbe a epoca tardoantica, in particolare a modelli analoghi realizzati in Italia. Lo studioso articola in maniera ampia la sua ipotesi, collegando lo *scriptorium* all'attività in Dalmazia dell'arcivescovo Giovanni Ravennate ⁶⁴.

Una terza ipotesi sull'origine del manoscritto – che riprende e conferma alcuni elementi di quella di Novak – è stata formulata in tempi recenti da Mirjana Matijević Sokol che ne ha approntato una edizione integrale ⁶⁵. La studiosa, su base paleografica e linguistica, ne ha teoriz-

⁶² Altri studiosi (DRAGUTIN KNIEWALD, *De Evangelario Spalatensi*, «Ephemerides liturgicae», vol. LXXI (1957), pp. 408-427, VICTOR SAXER, *L'evangeliaire de Split. Étude codicologique, paléographique, philologique et historique*, in *Počeci hrvatskog kršćanskog i društvenog života od VII. do kraja IX. stoljeća*. Zbornik radova II. međunarodnog simpozija o hrvatskoj crkvenoj i društvenoj povijesti, Split, 30. rujna – 5. listopada 1985, ur. Drago Šimundža, Split, Crkva u svijetu, 1990, pp. 87-144) pur accettando una datazione al VI-VII secolo, ne ipotizzavano la genesi in Italia settentrionale, donde sarebbe stato trasferito a Spalato. Anche Lowe (*Codices latini antiquiores*, XI, 1966, p. 266) propendeva per un'origine in Italia settentrionale, datandolo ad epoca tardoantica in considerazione di alcune sue caratteristiche analoghe a quelle dei manoscritti biblici del V e VI secolo.

⁶³ VLADISLAV POPOVIC, *Les Évangiles de Split*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», (1987), pp. 266-289; IDEM, *Du nouveau sur les Évangiles de Split*, «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France», (1990), pp. 275-293.

⁶⁴ V. POPOVIC, *Les Évangiles de Split*, pp. 282-284.

⁶⁵ MIRJANA MATIJEVIĆ-SOKOL, *Pismo, jezik i povijesna kontekstualizacija Splitskog evan-*

zato la genesi in Italia settentrionale – presumibilmente Roma o Ravenna – verso la fine (seconda metà) dell’VIII secolo, donde sarebbe stato importato a Spalato. Alla Roma papale punterebbero le annotazioni marginali in minuscola corsiva che si avvicina alla curiale romana, e il testo greco trascritto in semionciale poiché nella liturgia pontificale della curia romana, durante le feste celebrate alla presenza del papa, si manteneva l’uso di leggere salmi, vangelo ed epistola in latino e in greco. La studiosa si spinge a ipotizzare che il manoscritto sarebbe stato donato dal papa Adriano I alla metropoli spalatina nell’ambito di un progetto di rinnovamento e affermazione della sua giurisdizione, giungendo alla conclusione, espressa con un paragone tanto ardito quanto inappropriato, che come il *Libro di Kells* è un pilastro dell’identità celtica-irlandese così l’identità croata poggia sui pilastri del cristianesimo occidentale latino⁶⁶.

Ad ogni modo, allo stato attuale delle conoscenze il codice rimane un *unicum* nel panorama grafico dalmata tardoantico e non si riesce a stabilire quanto la tradizione semionciale possa esservisi diffusa e per quanto tempo⁶⁷.

gelijara, in *Evangelium Spalatense – Splitski evangelijar*, uvodna studija, transkripcija i uspostava teksta, kritički aparat Marjana Matijević-Sokol, suradnik na transkripciji Tomislav Galović, Split, Književni krug, Nadbiskupija splitsko-makarska, 2016, pp. xiii-lxxiii.

⁶⁶ «Book of Kells je jedan od stupova keltskog/irskog identiteta, a na sličan način na kršćanskim zapadnim latinskim/latiničkim stupovima čvrsto stoji hrvatski identitet», Mirjana Matijević-Sokol, *Evangelium Spalatense. Kako je priređeno kritičko izdanje*, «Hrvatska revija», 4 (2017) (versione on-line all’indirizzo <https://www.matica.hr/hr/531/paleografski-aspekti-splitskog-evangelijara-27464/>, ultimo accesso 28 settembre 2025). L’articolo è pubblicato in un numero monografico della rivista dedicato all’edizione dell’evangelario di Spalato, per una ricostruzione più dettagliata della storia degli studi si veda anche l’articolo ivi pubblicato di IVAN BASIĆ, *Splitski evangelijar u historiografskoj recepciji*, «Hrvatska revija», 4 (2017), pp. 13-17, che sottolinea come l’edizione di Matijević-Sokol e la sua ricostruzione del contesto storico aiutino a meglio comprendere il ruolo storico e culturale di questo libro antichissimo nello spazio storico croato («na hrvatskome povijesnom prostoru», p. 16).

⁶⁷ Una caratteristica del codice, finora rimasta inesplorata dalla critica se non proprio sottaciuta, è il massiccio restauro del primo centinaio di fogli eseguito con risarcimenti di fogli in beneventana lavati (ma non completamente): le parti esterne dei fogli, distrutte non si capisce quando e perché, sono state compensate con fogli in beneventana sui quali si leggono ancora labili tracce di scrittura. Per quanto ben fatto, il restauro non è del tutto dissimulato e sarebbe comunque interessante arrivare a poter conoscere qualcosa di più dei fogli utilizzati. Non è l’unico caso di integrazione-restauro con l’uso di fogli provenienti da manoscritti in beneventana: anche il *Sacramentarium Spalatense* (SPLIT, *Nadbiskupski arhiv*, Kapitolski arhiv, 624 D), un sacramentario in minuscola carolina, di cui è stata ipotizzata la genesi verso la metà del XII secolo in Italia, precisamente a Perugia, o secondo una recente ipotesi in Francia meridionale (DOMAGOJ VOLAREVIĆ, *Osobitosti i porijeklo splitskog sakramentara*,

Più numerose sono invece le attestazioni di un altro prodotto grafico del particolarismo grafico, ossia la scrittura beneventana. Giunta dall'Italia meridionale, essa ha avuto in Dalmazia uno sviluppo ramificato e multiforme a proposito del quale non è ancora stata risolta la questione se la beneventana dalmata possa considerarsi una tipizzazione locale o l'adattamento delle due tipologie arrivate dall'Italia, rispettivamente quella cassinese e quella barese. La diffusione in Dalmazia della beneventana è collegata all'opera del monachesimo benedettino. Novak collocava le prime avvisaglie della presenza benedettina già a ridosso dell'arcivescovato di Giovanni Ravennate a Spalato, di cui parla Tommaso Arcidiacono⁶⁸. Dalle città i benedettini sarebbero in seguito giunti anche nell'entroterra, trovando nei principi croati dei validi patroni per le loro fondazioni: si ha menzione di una fondazione benedettina (chiesa e monastero) a Rižinice, sotto Clissa patrocinata dal principe Trpimir nell'852⁶⁹. All'anno 899 risale la menzione di uno «Zitalius superpositus monasteriorum»⁷⁰, che ha fatto supporre l'esistenza in Dalmazia di un certo numero di monasteri⁷¹. Più certo risulta il legame di Montecassino con l'abbazia di San Crisogono a Zara, attraverso l'abate Madius, rampollo dell'aristocrazia cittadina, nominato come «Dei sacerdos et monachus» a Montecassino prima di essere inviato a Zara. L'abbazia fu beneficiata nel tempo da vari personaggi, compresi il bano Stefano e la moglie Maria che donarono una piccola biblioteca, oltre che beni e terreni⁷².

Gli *Annales Calmadulenses* collocano all'anno 1002 la notizia dell'opera di evangelizzazione portata avanti dal monaco benedettino san Gaudenzio in Istria e in Dalmazia («exemplo et auxilio monachorum Casinatum qui ex eo Sacro Monte per haes tempora in Histriam et Dalmatiam transmissi fuere»)⁷³. Discepolo di san Romualdo, che intor-

«Crkva u svijetu», 4 (2019), pp. 492-524), contiene aggiunte (notazione neumatica) provenienti da un codice in beneventana, oltre che più recenti (XIII secolo) aggiunte in gotica.

⁶⁸ THOMAS ARCHIDIACONUS, *Historia Salonitana*, ed. Franjo Rački, Zagabrie 1894 (*Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, XXVI; *Scriptores*, III), p. 33.

⁶⁹ FRANJO RAČKI, *Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia*, Zagabrie 1877, I.

⁷⁰ F. RAČKI, *Documenta*, p. 16.

⁷¹ VIKTOR NOVAK, *La paleografia latina e i rapporti dell'Italia meridionale con la Dalmazia (VIII-XIII secc.)*, «Archivio storico pugliese», vol. XIV (1961), p. 149 (pp. 145-158).

⁷² F. RAČKI, *Documenta*, p. 46; altri documenti sono indicati in V. NOVAK, *La paleografia latina*, p. 150, n. 15.

⁷³ GIOVANNI BENEDETTO MITTARELLI - ANSELMO COSTADONI, *Annales Camaldulenses or-*

no al 1001 si era ritirato in una grotta presso Parenzo, san Gaudenzio divenne anche vescovo di Ossero e fondò vari cenobi in territorio istriano avvalendosi, come ricordano gli *Annales Camaldulenses*, dell'aiuto di monaci provenienti dall'abbazia di Montecassino. La *Vita* di san Gaudenzio contiene la prima testimonianza esplicita dell'opera evangelizzatrice di monaci cassinesi sulle coste orientali dell'Adriatico ⁷⁴.

Gli stessi *Annales* attestano la diffusione dell'ordine benedettino dalla fine del secolo VIII e dall'inizio del IX, nei monasteri di San Pietro, San Benedetto [?], San Michele o San Nicola e vari altri a Spalato, Traù / Trogir, Zara, Ragusa che non smisero di mantenere i contatti con la casa madre ⁷⁵. Generalmente si pensa che fin dal IX secolo l'ordine benedettino sia stato protagonista dell'evangelizzazione degli Slavi insediati nell'entroterra, la loro presenza si sarebbe rafforzata durante il papato di Gregorio VII che, nella sua politica di riposizionamento dei ruoli di papato e impero, mirò ad assicurarsi la fedeltà, fra gli altri, anche dei sovrani croati riconoscendo la loro legittimità politica. Si rammenti, ad esempio, che nel 1075 (o 1076) Dimitrije Zvonimir fu incoronato re dal legato pontificio Gebison e il sovrano prestò giuramento di fedeltà direttamente a Gregorio VII e alla Chiesa romana, donando al contempo alla Sede apostolica il monastero benedettino di San Gregorio di Laura-na (Vrana), con i suoi possedimenti, il tesoro e arredi e libri liturgici ⁷⁶.

dinis Sancti Benedicti quibusplura interseruntur tum ceteras Italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam remque diplomaticam illustrantia, 9 voll., Venetiis 1755-1773, I, 1755, p. 285, anno 1002.

⁷⁴ NADIA TOGNI, *I Benedettini di Montecassino in Istria, Croazia e Dalmazia*, in *Sodalitas. Studi in memoria di don Faustino Avagliano*, a cura di Mariano Dell'Omo, Federico Marazzi, Fabio Simonelli, Cesare Crova, Montecassino 2016, p. 1129 (pp. 1129-1144).

⁷⁵ V. NOVAK, *La paleografia latina*, p. 150; ampia panoramica dei rapporti tra Montecassino e il monachesimo in Dalmazia e Croazia, in atto nel periodo tra il IX e l'XI secolo in IVAN OSTOJIĆ, *Montecassino i benediktinci u Hrvatskoj*, «Historijski zbornik», vol. XXI-XXII (1968-1969), pp. 389-402.

⁷⁶ N. TOGNI, *I Benedettini di Montecassino*, p. 1131. A proposito delle relazioni tra Roma e i regnanti croati la studiosa accetta senza minimamente discuterlo il punto di vista delle storiografie croata secondo il quale dopo il grande scisma, la Croazia e la Dalmazia si sarebbero alleate in maniera definitiva con l'Occidente cristiano e, per sottrarre definitivamente la Chiesa croata dalle influenze bizantine e slave, su richiesta del pontefice Niccolò II, il sovrano Petar Kresimir avrebbe fatto adottare ufficialmente la liturgia della Chiesa romana nel 1059. Posizione ribadita una seconda volta, nel 1060, per bloccare la diffusione della liturgia glagolitica nell'antica lingua slava, seguita da gran parte della Chiesa locale. È un teorema in circolo da tempo nella storiografia croata che non tiene conto del fatto che la Dalmazia era sotto la giurisdizione romana, che i sovrani croati lo volessero o no, e le scelte liturgiche della metropoli spalatina non dipendevano da loro. Inoltre è tutt'altro che dimostrato che

La fondazione benedettina di San Crisogono a Zara, collocata accanto alla chiesa, risale all'inizio del IX secolo; dopo un periodo di crisi che portò alla chiusura nel X secolo, fu restaurata per iniziativa del citato nobile zaratino *Maius, prior et proconsul Dalmatiarum*, che nel dicembre del 986 vi insediò una comunità monastica sotto la guida di un suo parente, il citato Madius monaco di Montecassino, che alcuni anni dopo divenne vescovo di Arbe. L'abbazia conobbe un periodo di fioritura, frui di numerose donazioni, non solo di beni e proprietà, ma anche di arredi sacri e libri liturgici, e divenne una delle principali istituzioni ecclesiastiche di Zara e della Dalmazia, anche grazie al cospicuo patrimonio fondiario che riuscì a costituire sulle antistanti isole di Pasman / Pašman, Isola Lunga / Dugi otok, Maon / Otok Maun e sulla terraferma da Zaravecchia fino a Nona / Nin ⁷⁷. Dall'XI secolo è attestata a San Crisogono l'attività di un importante *scriptorium*, che svolse a lungo un ruolo fondamentale nella produzione e circolazione di libri manoscritti in tutta la regione. Qui furono allestiti codici di pregio in beneventana, come quelli liturgici destinati al monastero femminile di Santa Maria di Zara, fondato nel 1066 dal re Petar Kresimir IV, tra cui il Breviario della badessa Čika ⁷⁸ e l'*Evangelario* della badessa Vekenega ⁷⁹. Il ruolo di questo *scriptorium* nella ricezione in Dalmazia della beneventana e della sua peculiare rielaborazione grafica sono fuori discussione ⁸⁰.

a quell'altezza ci fosse una Chiesa locale che officiava in lingua slava con libri scritti in glagolitico: il riferimento, nelle lotte interne alla provincia ecclesiastica riecheggiate nelle risoluzioni dei sinodi di Spalato del 925-928 e 1060, non esplicita nulla su eventuali libri glagolitici – e la loro reale attestazione è ben più tarda – e lo scontro tra il vescovo di Spalato e quello di Nona (spesso definito *episcopus Chroatorum*) non è di natura etnico-linguistico bensì semplicemente giurisdizionale. Per un inquadramento dell'intera questione rimando a BARBARA LOMAGISTRO, *Scrittura, tradizione, identità nei Balcani occidentali*, in *Studi cirilometodiani. Nel 1150° anniversario della missione tra gli Slavi dei santi Cirillo e Metodio*, a cura di Krassimir Stantchev e Giorgio Ziffer, Milano, Biblioteca Ambrosiana; Roma, Bulzoni, 2015, pp. 167-224.

⁷⁷ N. TOGNI, *I Benedettini di Montecassino*, p. 1133.

⁷⁸ OXFORD, *Bodleian Library*, ms. Canon. Liturg. 277.

⁷⁹ OXFORD, *Bodleian Library*, ms. Canon. Liturg. 61. Su destinazione e circostanze di produzione di questi codici: SIMONA GAVINELLI, *Pregare con i libri: committenze librarie e varietà grafiche presso il monastero di Santa Maria di Zara (secoli XI-XIII)*, «Crkva u svijetu», 58 (2023), pp. 371-390.

⁸⁰ Si veda l'ampio studio di GIUSEPPE PRAGA, *Lo scriptorium dell'abbazia benedettina di San Crisogono in Zara*, «Archivio storico per la Dalmazia», vol. VII (1929), pp. 1-30, 34-86; vol. VIII (1930), pp. 87-149.

Intorno alla metà del secolo XI, alcuni monaci di Montecassino si insediarono sull'isola di Sansego / Susak nel golfo del Quarnaro, a sud-est dell'Istria, non lontano dall'isola di Lussino / Losinj. Verso il 1070, il re Petar Kresimir IV fondò sull'isola di Sansego un monastero intitolato a San Michele, *Monasterium Sancti Michaelis de Sansicovo*, o a San Nicola, *monasterium Sancti Nicolai de Sansacu* e nel 1071 lo donò a Montecassino, come rammenta la *Chronica Casinensis* di Leone Marsicano. L'abbazia, citata nella documentazione con una doppia intitolazione, raggiunse una notevole importanza all'inizio del XIII secolo, grazie alle numerose pertinenze che aveva sulle isole vicine. Da essa dipendeva anche il monastero di San Pietro dei Nembi, *monasterium Sancti Petri de Neumis insulis* (Sveti Petar - Ilovik), eretto intorno al 1071 sull'isolotto di San Pietro, presso l'isola degli Asinelli ⁸¹.

Tra la fine XI e l'inizio XII il nobile *Sabinus* fondò il monastero di Santa Maria di Rabiata, *Sancta Maria de Rabiata* (Sveta Marija u Rožatu) che, con l'assenso del papa Callisto II e del vescovo di Ragusa, fu donato all'abate di Montecassino, Oderisio II, intorno al 1123. Oltre che nella *Chronica Casinensis*, questa pertinenza è attestata anche nell'elenco dei possedimenti incisi sulle nove formelle aggiunte dall'abate Oderisio II alla porta di bronzo della basilica di Montecassino, commissionata dall'abate Desiderio intorno al 1066, come «In Dalmatia prope civitatem Ragusam ecclesia Sanctae Marie in loco qui dicitur in Rabiata» ⁸².

Intensi furono anche i rapporti con le fondazioni benedettine pugliesi. Il monastero di Santa Maria "de mare" nell'isola di San Nicola delle Tremiti ebbe una sua dipendenza, il monastero di Santa Maria, sull'isola di Lacroma / Lokrum, appartenente a Ragusa, nell'anno 1023 ⁸³. All'interno del *corpus* documentario dell'abbazia madre, pubblicato da Petrucci ⁸⁴, si trovano alcuni documenti, per lo più atti notarili, riguardanti città ed insediamenti della costa adriatica orientale nella prima metà dell'XI secolo. Fra questi c'è il *breve recordationis* risalente all'agosto del 1023 rogato a Ragusa da Pietro diacono e notaio, con cui l'arcivescovo raguseo Vitale, il preside della città Lampredio e gli altri *nobiles cives*

⁸¹ N. TOGNI, *I Benedettini di Montecassino*, pp. 1135-1137.

⁸² *Ibidem*, p. 1140. Sulla registrazione dei possedimenti sulla porta si veda E. A. LOWE, *The Beneventan Script*, p. 61.

⁸³ V. NOVAK, *La paleografia latina*, p. 150.

⁸⁴ *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, ed. a cura di Armando Petrucci, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1960.

offrivano un campo sull'isola di Lacroma a Pietro, originario di Ragusa ma monaco presso l'abbazia tremite, richiamato in patria affinché vi fondasse una comunità benedettina⁸⁵. Il monastero di San Benedetto di Lacroma, poi intitolato a Santa Maria, fu mantenuto dalla città di Ragusa come cenobio indipendente e i contatti con l'abbazia delle Tremiti si interruppero. Ottenne donazioni da vari personaggi anche del limitrofo territorio slavo, fra cui il re Radoslav e il re Bodin.

Un altro documento, rogato nel giugno del 1050 alle Tremiti da Falcone prete e notaio e trascritto unicamente nel cartulario abbaziale, tratta del dono fatto dal prete e monaco Giovanni, figlio di Gaudio soprannominato Cherlicco e abitante di Spalato, all'abbazia delle Tremiti della chiesa da lui stesso edificata in onore di San Silvestro papa sull'isola di Busi / Biševo. A corroborare l'oblazione vi erano Bergoy, *rex Marianorum* – nella parte delle sottoscrizioni citato invece come *iudex* – i giuppani Radabano, Bodidrago e Sedrago, il testimone Tichano o Tinico, e tutti gli altri Mariani. Il documento pone vari problemi interpretativi: dal reale contenuto di titoli come *rex* e giuppani all'identificazione dei «Mariani»⁸⁶.

Le relazioni economiche e politiche con la Puglia furono ampie e durature, benché non dettagliatamente documentate, tuttavia attestate da un fenomeno migratorio che dai territori slavi interessò la Puglia dalla metà del VII secolo fino all'XI, dalla diffusione sulla sponda orientale dell'Adriatico del culto di San Michele, dagli stretti rapporti che i benedettini dell'area garganica, in particolare quelli delle abbazie di Santa Maria di Pulsano e di Santa Maria delle isole Tremiti, intrattennero con la costa adriatica orientale⁸⁷. Il transito di codici in beneventana fra Puglia e Dalmazia è attestato dall'epoca in cui fu legato in Dalmazia del papa Gregorio VII il benedettino Gerardo, arcivescovo di Siponto, ossia

⁸⁵ ERICA MORLACCHETTI, *La costa dalmata e i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico attraverso le fonti del monastero benedettino delle isole Tremiti (sec. IX)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128 (2026), pp. 1-20 (on-line all'indirizzo <https://journals.openedition.org/mefrm/3021>, ultimo accesso 28 settembre 2025) evidenzia (p. 2) alcuni elementi interessanti del documento, quali i nomi dei sottoscrittori, definiti *domini*, che sono prevalentemente di derivazione latina o greca, mentre l'autorità bizantina è richiamata solo nella *datatio*. La studiosa ipotizza che, pur essendo l'autorità bizantina solo formale, il richiamo nel documento servisse a ribadire l'appartenenza dell'entità emittente – e quindi della città di Ragusa – al mondo culturale romano.

⁸⁶ Si veda E. MORLACCHETTI, *La costa dalmata*, e la bibliografia ivi citata.

⁸⁷ VINKO FORETIĆ, *L'ordine benedettino quale tramite nei rapporti tra le due sponde (con particolare riguardo al territorio di Ragusa) nel Medioevo*, «Rivista storica del Mezzogiorno» (1976-1977), pp. 131-144.

dal 1074 e si intensifica nei secoli XII-XIII⁸⁸. Novak ha sottolineato a più riprese il ruolo fondamentale avuto dai benedettini nella continuità della cultura latina in Dalmazia: il loro lascito grafico fu la scrittura beneventana.

Già Elias A. Lowe, nella sua monumentale opera sulla scrittura beneventana in Italia meridionale, aveva incluso la Dalmazia nei territori interessati dal fenomeno, rimarcando ciò che accomunava i prodotti grafici beneventano-dalmati – in particolare i codici prodotti a Zara nell’XI secolo – con coevi manoscritti pugliesi, ossia l’uso della tipizzazione della scrittura da lui stesso denominata *Bari type*⁸⁹. Diversamente dal Lowe, Novak, in un’ampia monografia dedicata alla scrittura beneventana del 1920, rilevò che in Dalmazia erano state usate entrambe le tipizzazioni elaborate in Italia meridionale, tanto quella rotondeggiante, ossia il tipo di Bari, quanto quella angolare, ossia il cassinese, benché il primo prevalesse in diffusione. Egli notava anche che pur nell’uso del *Bari type* si erano insinuati caratteristiche peculiari. Benché non si sia mai arrivati a mostrare ed affermare che la beneventana di Dalmazia sia una tipizzazione a sé, l’orientamento a riconoscerne le specificità esiste. C’è oggi la consapevolezza che essa conobbe in Dalmazia un’articolazione complessa, spesso semplificata dall’uso di definizioni quali «tipi transitori», che include prodotti grafici provenienti dalle officine scrittorie di Traù e di altre località molto affini al tipo morfologico cassinese fino a forme davvero peculiari, come quelle presenti nel XIII secolo

⁸⁸ Il *Breviario* (Libro d’ore) OXFORD, *Bodleian Library*, Ms. Canon. Lit. 277, confezionato nel terzo venticinquennio dell’XI secolo nell’abbazia di San Crisogono a Zara per il monastero femminile di Santa Maria della stessa città, specificamente per la badessa Čika, reca le tracce di modelli della miniatura barese, forse mediati in ambito dauno. Esso è uno dei casi della circolazione di manoscritti di raffinata fattura fra esponenti dell’alto clero [EMANUELA ELBA, *Dalla Puglia alla Dalmazia: note sul Martirologio di S. Maria di Pulsano (XII secolo)*, in *Atti San Severo, 25-26 novembre 2006 (Convegno nazionale sulla preistoria – protostoria – storia della Daunia)*, a cura di Armando Gravina, San Severo 2007, pp. 173-174 (pp. 169-182)]. Al periodo del soggiorno di Gerardo in Dalmazia, e dei suoi contatti con l’abbazia zaratina, viene ricondotta anche la produzione del codice BUDAPEST, *Magyar Tudományos Akadémia*, Ms. K. 394, che segna l’avvio della miniaturistica zaratina della seconda metà del secolo XI, fortemente improntata sulla produzione libraria di origine pugliese [EMANUELA ELBA, *Oltreadriatico. Modelli figurativi e temi iconografici della “riforma gregoriana” in Dalmazia*, in *Art History – The Future is Now: Studies in Honor of Professor Vladimir P. Goss*, editors: Maja Cepetić, Danko Dujmović, Vjekoslav Jukić, Aleksandra Nikoloska, Rijeka, Sveučilište u Rijeci, Filozofski fakultet, 2012, p. 315 (pp. 314-328)].

⁸⁹ ELIAS AVERY LOWE (Loew), *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, I. Text; II. Hand List of Beneventan Mss, Oxford, Clarendon Press, 1914, nuova edizione ampliata a cura di Virginia Brown, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980.

nella produzione ragusea e in parte di quella zaratina molto acute, quasi angolose, somiglianti alla gotica. Studi recenti sull'ornamentazione di questi codici hanno confermato la presenza di modelli pugliesi all'origine della miniatura beneventano-dalmata ⁹⁰.

La maggior parte dei codici in beneventana veicola testi liturgici o in genere biblici, piuttosto circoscritto è il numero dei casi di diversa tipologia testuale. Fra questi ricade il cosiddetto *Codex Jadrensis* ⁹¹, un manoscritto composito contenente alcune opere di Gregorio Magno, nella parte iniziale i *Moralia in Job*, copiato a piena pagina in beneventano-dalmatica da un unico copista del secolo XII (da cui sono state asportate le miniature delle numerose piccole iniziali maiuscole), recante segni di lettura dei secoli XIII-XIV in grafia *textualis*; la sezione seguente ha paginazione propria e contiene la gregoriana *Regula pastoralis* in *littera bononiensis* del secolo XII ⁹².

La beneventana fu usata anche come scrittura di documenti, con le stesse caratteristiche del tipo librario, senza alcuna tendenza corsiveggiante, il che significa che chi se ne serviva doveva averla appresa nelle scuole scrittorie e la usava senza indulgere a quei processi di corsivizzazione o tipizzazione che solitamente si verificano nella scrittura di cancelleria ⁹³. In effetti, l'uso documentario della beneventana è attestato in un tipo di documentazione che non è a tutti gli effetti documento prodotto in cancelleria, quando piuttosto documento memoriale, come sono ad esempio i cartulari. E questo spiega perché la beneventana sia stata perpetuata nelle tipologia libraria, a differenza di quanto avveniva in Puglia dove gradualmente la variante documentaria acquisì proprie caratteristiche ⁹⁴.

Nello stesso periodo in cui la beneventana si impiantava dando esiti locali, in Dalmazia arrivò anche la scrittura carolina, probabilmente

⁹⁰ EMANUELA ELBA, *Miniatura in Dalmazia: i codici in beneventana, XI-XIII secolo*, Galatina, Congedo editore, 2011, pp. 51-109. La studiosa ha attirato l'attenzione anche sul recupero di motivi paleocristiani quale tratto peculiare della miniatura dalmata dell'XI secolo (E. ELBA, *Oltreadriatico*, p. 322).

⁹¹ ZADAR, *Arhiv Benediktinskog samostana sv. Marije*, R-20.

⁹² E. A. LOWE (Loew), *The Beneventan Script*, I, p. 65; II, p. 173; VIKTOR NOVAK, *Something new from the Dalmatian "beneventana"*, «Mediaevalia et humanistica», vol. XIV (1962), pp. 76-85.

⁹³ V. NOVAK, *La paleografia latina*, p. 156-157.

⁹⁴ FRANCESCO MAGISTRALE, *La scrittura beneventana nel panorama grafico e librario medievale dell'Italia meridionale*, in *Presenze longobarde in Italia meridionale. Il caso della Puglia*, a cura di Lucia Sinisi, Ravenna, Longo, 2007, pp. 85-96.

attraverso la mediazione aquileiese⁹⁵. Alla sua diffusione avrebbe contribuito anche il movimento di riforma della Chiesa e la politica di Gregorio VII orientata ad ottenere l'obbedienza dei sovrani croati: queste circostanze rafforzarono la circolazione di libri fra l'Italia e la Dalmazia e i codici importati dall'Italia fornirono i modelli per la produzione locale. È il caso, ad esempio, di un rinomato esemplare di *Bibbia atlantica*⁹⁶, datato alla metà dell'XI secolo, e presumibilmente arrivato in Dalmazia in epoca vicina alla sua produzione, al seguito di una delegazione pontificia o di qualche prelato in contatto con l'ambiente romano⁹⁷.

Come è noto, le Bibbie atlantiche costituiscono una tipologia di manoscritto biblico di grandi dimensioni contenente il testo completo della *Vulgata*, dotata di caratteristiche grafiche (una minuscola carolina molto particolare), materiali (formato, struttura in fascicoli che potevano essere successivamente assemblati), testuali e decorative peculiari. Nella loro simbolica monumentalità, sono una manifestazione editoriale del movimento di riforma della Chiesa romana del secolo XI, insieme a manoscritti atlantici di contenuto liturgico e patristico. La loro produzione è inizialmente localizzata a Roma e nelle aree circostanti, dal secolo XII in Toscana, e la committenza è solitamente costituita da personaggi coinvolti nel movimento riformatore. In area dalmata sono stati identificati tre notevoli esemplari di questo tipo di manufatto: la *Bibbia atlantica* di Sebenico⁹⁸, che per tipologia si affianca alla succitata *Bibbia atlantica* di Ragusa e al *Passionale* di Zagabria⁹⁹, originariamente destinato alla cattedrale di Spalato. Si ritiene che il loro arrivo in Dalmazia nella seconda metà del secolo XI sia legato ai rapporti instaurati tra il Papato e i sovrani croati Petar Kresimir IV e Dimitrije Zvonimir¹⁰⁰.

⁹⁵ VIKTOR NOVAK, *Pojava i proširenje karolinske minuskule u Dalmaciji*, «Glas. Srpska akademija nauka i umetnosti», vol. CCLV (1963), pp. 1-62.

⁹⁶ DUBROVNIK, *Dominikanski samostan*, Cod. 58, I-II.

⁹⁷ E. ELBA, *Oltreadriatico*, p. 315.

⁹⁸ ŠIBENIK, *Samostan Sv. Frane*, MS 23.

⁹⁹ ZAGREB, *Metropolitanska knjižnica*, MR 164.

¹⁰⁰ Si veda NADIA TOGNI, *Manoscritti atlantici nel Regno di Croazia e Dalmazia: la Bibbia atlantica di Sebenico*, in *Šibenik od prvog spomena. Zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa "950 godina od prvog spomena Šibenika"*, Šibenik, 26. do 28. rujna 2016, uredila Iva Kurelac, Šibenik-Zagreb, Muzej grada Šibenik 2018, pp. 63-99; la studiosa accetta in maniera acritica la visione della storiografia croata che amplia indefinitamente l'area di influenza dei sovrani croati sulla Dalmazia e ritiene che il punto di incontro tra loro e il Papato fosse costituito dal desiderio di arginare l'influsso della Chiesa costantinopolitana,

Le annotazioni di carattere liturgico apposte nel corso del tempo sulle pagine della Bibbia di Sebenico ne attestano l'uso liturgico da parte di una comunità monastica e quindi la vitalità anche in un contesto mutato.

La carolina avrebbe alimentato un filone grafico minuscolo largamente utilizzato nella prassi documentaria e durato in uso a lungo. Un caso interessante di compresenza di vari tipi grafici è costituito dai cartulari, si pensi al cartulario di Santa Maria di Zara, il cosiddetto *Codex Sanctae Mariae Iadrensis*¹⁰¹, un repertorio documentario, per lo più in minuscola di transizione del secolo XII-XIII, che costituisce il *liber iurium* del monastero, deputato a illustrare la sua articolazione fondiaria dall'origine al secolo XIII-XIV. La sua sezione più antica (ff. 8r-26v) è stata vergata da una sola mano esperta in elegante beneventano-dalmatica (*Bari-type*); i completamenti successivi sono stati aggiunti da notai-preti, quasi sempre incardinati presso la cattedrale di Sant'Anastasia¹⁰².

Anche il cartulario di San Pietro de Gumaj (*Iura sancti Petri de Gumai*), costituito da due quaternioni di piccolo formato, è vergato in carolina, con alcuni passi in beneventana e gotica e raccoglie copie di documenti risalenti all'inizio del XII secolo relativi al monastero benedettino fondato a Poljice intorno al 1089 dal nobile Petar Crni¹⁰³.

IL MULTIGRAFISMO

Da quanto detto finora, appare chiaro come la molteplicità di scritture in uso in Dalmazia a livello sincronico sia una caratteristica costante del panorama grafico locale. Già Novak aveva richiamato l'attenzione su un tale fenomeno, che definì «poligrafia»¹⁰⁴, notando come non si riscontrasse in altre zone d'Europa: accanto alle scritture latine – corsiva

o di una (presunta) diffusione della liturgia in lingua slava (che a quest'altezza cronologica è tutt'altro che dimostrata). Come si vede, questo teorema, oltre ad essere perpetuato nella storiografia croata in ossequio alla tradizione ottocentesca di orientamento "nazionale", si è inopinatamente insinuato anche al di fuori di essa.

¹⁰¹ ZADAR, *Arhiv Benediktinskog samostana sv. Marije S. N. Vedi Zadarski kartular samostana svete Marije*, uredio Viktor Novak, Zagreb, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, 1959.

¹⁰² S. GAVINELLI, *Pregare con i libri*, pp. 378-379.

¹⁰³ Edizione in *Supetarski kartular*, uredio Viktor Novak, lingvistička analiza Petar Skok, Zagreb, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, 1952.

¹⁰⁴ V. NOVAK, *La paleografia latina*, p. 158.

nuova, semionciale, beneventana e carolina, nonché capitale e onciale – egli constatava la fioritura delle scritture slave, glagolitica e cirillica in varie loro tipologie (maiuscole e minuscole, corsive e posate), interpretando questa ampia varietà di modi di scrivere anche alla luce di una simbiosi culturale e scrittoria slavo-latina ¹⁰⁵. Fin dai primi studi sulla beneventana si era spinto ad ipotizzare che proprio la beneventana nella sua tipologia più angolare avesse ispirato la tipizzazione angolare della scrittura glagolitica ¹⁰⁶, ipotesi che ha avuto una certa ricezione anche nella letteratura scientifica slavistica. Per quanto affascinante, ad essa ostano diversi fattori: 1) la glagolitica angolare è una tipizzazione che si realizza in Dalmazia non prima della fine del XIII secolo (nonostante la tendenza a retrodattarla a quasi due secoli prima, creandone una sua discendenza diretta dalla tradizione glagolitica cirillo-metodiana per la quale non sussistono prove ¹⁰⁷), ossia quando la beneventana è in fase declinante, e come scrittura usuale ormai prevalgono la minuscola di impianto carolino e la gotica; 2) la glagolitica angolare è una scrittura morfologicamente maiuscola, la beneventana è invece minuscola: a livello di struttura è difficile concepire una convergenza o un influsso fra le due scritture; 3) la glagolitica angolare della prima fase non presenta opposizione di tratti pieni e filetti, il chiaroscuro è estremamente limitato, il che vuol dire che era eseguita con un calamo tagliato in maniera

¹⁰⁵ VIKTOR NOVAK, *The Slavonic-Latin symbiosis in Dalmatia during the Middle Ages*, «The Slavonic and East European review», vol. XXXII (1953), pp. 1-28.

¹⁰⁶ VIKTOR NOVAK, *Scriptura Beneventana s osobitim obzirom na tip dalmatinske beneventane*. *Paleografska studija*, Zagreb 1920; IDEM, *La paleografia latina*, p. 157 afferma che risente dell'influsso beneventano anche la scrittura cirillica assai calligrafica del noto *Evangelario* di Miroslav (principe di Zachumia e fratello di Stefan Nemanja) della fine del XII secolo, sottolineando come l'ornamentazione di questo codice sia «prettamente benedettina-cassinese». La similitudine dei due tipi grafici credo non abbia fondamento, vista la sostanziale differenza strutturale tra i due; la questione dell'ornamentazione andrebbe invece approfondita.

¹⁰⁷ In tempi recenti anche TOMISLAV GALOVIĆ, *Hrvatska glagoljička, čirilička i latinička pisana kultura u ranome srednjem vijeku*, in *Nova zraka u europskom svjetlu. Hrvatske zemlje u ranome srednjem vijeku (oko 550 – oko 1150)*, ur. Zrinka Nikolić Jakus, Zagreb, Matica hrvatska, 2015, pp. 273-295 (pp. 272-295), ha convenuto che nelle fonti sulla Croazia (almeno fino al regno di Branimir, 892), la presenza della liturgia slava e dell'alfabeto glagolitico non può essere né dedotta né documentata. E comunque l'unico fatto certo per il suo incremento e diffusione è l'autorizzazione all'uso concessa da Innocenzo IV nel 1248 al vescovo di Segna / Senj, Filip, e nel 1252 al vescovo Fruttuoso di Veglia / Krk, su richiesta dei benedettini di Castelmuschio / Omisalj sull'isola di Veglia. Le attestazioni manoscritte di questo periodo evidenziano una struttura ancora rotondeggiante della scrittura, una fase di transizione dall'originario tipo rotondo a quello angolare, che si diffonde in Dalmazia dal XIV secolo.

diversa rispetto alla penna mozza a sinistra, usata per la beneventana angolare, che produce tratti orizzontali, verticali e obliqui verso destra assai grossi e quelli obliqui verso sinistra ridotti a filetti sottilissimi ¹⁰⁸.

Mi sembra invece più opportuno inquadrare la convivenza di scrittura latina e scritture glagolitica e cirillica nell'ambito della molteplicità scrittoria tipica della regione dalmata, e cercare di interpretare tale situazione attraverso la riflessione metodologica sistematizzata da Petrucci relativamente al fenomeno del multigrafismo ¹⁰⁹.

Lo studioso mette a fuoco il fenomeno grafico nel suo rapporto di funzione con l'ambiente sociale che l'ha prodotto, in ragione del fatto che il ruolo e la funzione che ciascun ambiente sociale attribuisce di volta in volta alla scrittura e ai prodotti scritti ne determina in tutto o in parte la struttura, le forme, le modificazioni e gli sviluppi. Allo scopo, bisogna preliminarmente definire il concetto di "funzione" della scrittura, anche se in maniera puramente pragmatica. Petrucci individua i fattori che determinano la creazione e l'utilizzazione della scrittura stessa come strumento nei seguenti: 1) la finalizzazione della scrittura, sia in rapporto al prodotto scritto, sia al tipo di messaggio ad esso affidato; 2) il quoziente di diffusione sociale, sia in senso attivo (mittenti in quanto scriventi), sia in senso passivo (destinatari in quanto possibili lettori, o comunque utenti dello scritto anche in modo indiretto, cioè meramente visuale); 3) il grado di prestigio degli scriventi (cioè dei capaci di scrivere) nella gerarchia sociale; 4) il livello e il meccanismo di apprendimento di ciascun tipo di scrittura, se si tratti di scrittura insegnata fin dai primi gradini scolastici, o invece di scrittura riservata ad un insegnamento superiore o a scuole professionali di scribi; 5) la presenza o meno nel medesimo ambito territoriale e sociale di altri sistemi di scrittura, e cioè di una situazione di «multigrafismo assoluto», ossia la presenza nel medesimo ambito territoriale e sociale di vari sistemi di scrittura (ad esempio, scrittura latina e scrittura greca), oppure di una situazione di «multigrafismo relativo», ossia la coesistenza di tipi grafici differenti fra loro all'interno di un unico sistema di scrittura (ad es. carolina, beneventana all'interno della scrittura latina). Questa seconda situazione si può strutturare come un «multigrafismo relativo organico», fondato su un equilibrato rapporto gerarchico e funzionale fra i diversi tipi di scrit-

¹⁰⁸ Sul contrasto chiaroscurale nelle tipologie di beneventana: A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, p. 91.

¹⁰⁹ A. PETRUCCI, *Funzione della scrittura*, pp. 1-30.

tura in uso ma, all'opposto, può anche presentarsi come «multigrafismo relativo disorganico», in cui diversi tipi di scrittura, privi di un rapporto gerarchico fra loro, si alternano senza un ordine facilmente identificabile.

Dall'esame di questi fattori e della loro diversa articolazione emerge l'importanza che di volta in volta le classi dominanti attribuiscono alla scrittura come strumento di fissazione e di trasmissione di messaggi e il modo in cui esse ne controllano la diffusione sociale e l'organizzazione della produzione di materiale scritto. Talvolta la gestione della scrittura viene affidata a specifiche categorie di tecnici, e ad ogni modo è interessante appurare come le classi dominanti si garantiscano un grado di controllo ideologico e organizzativo sia della produzione di scrittura, sia del suo processo didattico ¹¹⁰, e se e come possano in tal modo determinare l'ambito di uso, il ruolo e la finalità della scrittura medesima. È importante non confondere il concetto di «funzione» della scrittura con quello, pure ad esso collegato, di «uso»: può esserci, ad esempio, una gerarchia nella funzione dei singoli tipi grafici, oppure un uso diversificato (notarile, cancelleresco, librario) di uno stesso tipo grafico.

Se applichiamo queste categorie all'analisi del fenomeno grafico altomedievale dalmata si nota che la scrittura, a livello epigrafico, è finalizzata ad una strategia della visibilità da parte delle classi dominanti, a cui si uniscono quelle delle nuove comunità statali fondate dagli Slavi. A livello librario, all'interno di una finalità di base legata alle esigenze del culto, la committenza di codici di pregio conferma che il governo del testo scritto è fattore di distinzione sociale e di prestigio politico, a livello documentario si tratta della permanenza di un sistema burocratico connaturato all'idea stessa di stato organizzato. Questo aspetto perpetua un'attitudine verso il testo scritto che era stato della civiltà romana, a cui gradatamente si avvicina la componente slava riconoscendo e implicitamente accettando il prestigio culturale della tradizione latina (anche linguistica). Solo molto più tardi, l'avanzamento sociale degli Slavi avrebbe portato ad una ricezione delle stesse modalità di interazione scrittura-società in una tradizione grafica propria, espressamente approntata per la propria lingua e che diventa quindi elemento distintivo.

¹¹⁰ Non sfugge l'importanza del meccanismo dell'insegnamento grafico, sia a livello elementare che a livello superiore: ad esempio, è chiaro che la suddivisione in diversi gradi di apprendimento riserva (automaticamente) l'accesso ad un dato grado di abilità scrittoria e di disponibilità di raffinati strumenti culturali solo ad un numero ristretto di tecnici o di appartenenti alle classi dominanti.

Sul quoziente di diffusione sociale manca ancora un lavoro sistematico di raccolta dati dalle sottoscrizioni di documenti, dalle scritture avventizie apposte da lettori nei codici, da notizie indirette trasmesse dalle fonti.

Il grado di prestigio degli scriventi nella scala sociale doveva essere alto, come si deduce da note scribali, da formule di sottoscrizione, dalla qualifica di chierici di molti scriventi. Come si è visto, la diffusione di una minuscola elementare di base e la situazione di multigrafismo relativo della scrittura latina suggerisce che erano in uso, e forse si contrapponevano, diverse scritture dell'uso quotidiano, non riconducibili ad una unitarietà di modelli, ma che avevano origine in differenti gradi o generi di insegnamento elementare – compresa la formazione autodidatta – e venivano adoperate da categorie o strati diversi della popolazione. A quanto è dato vedere, il multigrafismo relativo non conosce una gerarchia delle scritture: beneventana, carolina, gotica si inseriscono nel panorama grafico alternandosi senza un ordine preciso desumibile a priori. La gerarchia invece si evidenzia nell'ambito del multigrafismo assoluto laddove si verifica che la scrittura latina è quella della cultura dominante, mentre le scritture slave (glagolitica e cirillica) trovano applicazione tra le classi slavofone che, a livello sociale ed economico, sono quelle subordinate. Anche all'interno della sfera ecclesiastica, la concessione dell'autorizzazione all'uso di libri liturgici glagolitici scaturisce dalla constatazione che i richiedenti non sanno il latino e non hanno accesso alla cultura latina (ciò è inequivocabilmente chiarito nei privilegi papali di concessione). È comunque molto interessante il modo in cui il funzionamento e l'uso della scrittura latina indirizzi il funzionamento delle nascenti scritture slave: esso investe anche le modalità di tipizzazione delle scritture slave e sicuramente influenza la realizzazione editoriale dei manoscritti slavi, dalla messa in pagina all'ornamentazione. In ambito slavo, inoltre, i tecnici della scrittura sono prevalentemente chierici e questo mostra come, ancora una volta, il ruolo avuto dalla Chiesa nell'acculturazione degli Slavi sia stato fondamentale.

In modo particolare, da quanto si è detto, emerge il ruolo dell'ordine benedettino, tanto nella gestione dei processi di scritturazione con scritture latine, quanto nella trasmissione e nell'impianto di questi processi nella cultura grafica slava. Il ruolo regolatore e codificatore del monachesimo benedettino è stato ben messo in evidenza da Cencetti che, tra le varie situazioni in cui i centri scrittori benedettini avevano messo ordine nella proliferazione di "precaroline" dopo la rottura dell'unità

grafica antica, citava anche il caso dalmata ¹¹¹. Egli notava come i benedettini avessero diffuso nella trentina delle loro abbazie, sparse lungo il litorale dalmata, l'uso e l'insegnamento della scrittura beneventana, introducendola nell'uso comune di secolari e laici e come la fine del suo uso coincise con la decadenza di quelle abbazie, perdurando ancora fino alla metà avanzata del XIII secolo. Mi pare si possa aggiungere a questo che la slavizzazione linguistica dei benedettini, fenomeno in crescita mentre evidentemente diminuiva l'intensità della loro formazione in latino, portò gradualmente alle richieste di autorizzazione all'uso, come si è detto, della liturgia glagolitica. Man mano che ci furono di queste concessioni, con pari sistematicità i benedettini si adoperarono per dare una forma regolare e tipizzata alla scrittura glagolitica, giunta in ondate diverse dalle regioni più interne (Macedonia, Bulgaria) dove era usata nella originaria tipizzazione rotonda, arrivando effettivamente a calligrafizzarla in forme solenni e standardizzate che saranno poi usate nei manoscritti liturgici del XV secolo.

¹¹¹ GIORGIO CENCETTI, *Scriptoria e scritture del monachesimo benedettino*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale: settimana di studi*, Spoleto, 8-14 aprile 1956, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1957, pp. 209-212 (pp. 187-219).

INDICE

GIOVANNELLA CRESCI - BRUNO CREVATO-SELVAGGI, <i>Presentazione</i>	V
Programma del convegno	IX
Carta geografica	XII
Studi	1
ROBERT MATIJAŠIĆ, <i>L'economia nella Dalmazia romana</i>	3
SABRINA PESCE, <i>Per la ricostruzione della storia di un'iscrizione zaratina (CIL III 2907)</i>	25
ANAMARIJA KURILIĆ, <i>The Calpurnii in the Roman Province of Dalmatia</i>	41
MATTIA VITELLI CASELLA, <i>La presenza di militari in Liburnia: alcune considerazioni a partire dalla documentazione epigrafica (I secolo a.C. - III secolo d.C.)</i>	57
FRANCESCO BORRI, <i>Vivere tra le rovine? Il destino delle identità imperiali dopo la caduta di Roma</i>	77
MARCO MARTIN, <i>Riflessione storica sulle città autonome del Thema di Dalmazia nel De Administrando Imperio e sull'etnonimo Romanoī che ne distingue la latinità</i>	105
CLEMENS GANTNER, «Sclavini nostri»? <i>Dalmatians as seen by Emperor Louis II in the aftermath of the Siege of Bari, 871</i>	117
ALESSANDRA RIZZI, <i>Venezia, Bisanzio e la Dalmazia in Adriatico (secoli IX-XII)</i>	129
IVAN BASIĆ, <i>Tribuni and Priores in the Cities of Byzantine Dalmatia</i>	147
FRANCO CREVATIN, <i>Dinamiche tra identità linguistiche in Dalmazia prima del mondo veneziano</i>	201
LORENZO CALVELLI - FRANCO LUCIANI, <i>Iscrizioni dalmatiche del museo Nani. Nuovi spunti di ricerca</i>	205
BARBARA LOMAGISTRO, <i>Pluralismo e particolarismo grafico in Dalmazia fra tardoantico e Medioevo</i>	237
Riassunto degli altri contributi	281
Indice dei nomi	289
Indice dei luoghi	305